BIBLIOTECA DI LETTERATURA CONTEMPORANEA
II.

LE

OCCIDENTALI

VERSI

DI

G. A. CESAREO

TORINO

CASA EDITRICE C. TRIVERIO

MDCCCLXXXVII

I.

PRELUDIO.

Quando il tumulto dell'ansante caccia
Empiea d'Italia le sonore valli,
E fremendo sbuffavano i cavalli,
E passavano i veltri agili in traccia,

Io, roseo come un paggio, uscia da prima
A dar nel corno per i quattro vénti,
E innanzi a me, con lieti abbaiamenti,
Saltavano i levrieri della rima.

Accorrean le mie balde Occidentali
Co' galoppi battendo i pian sonanti,
E, ne' lor pugni, i falchi sparnazzanti
Aprian, con grida di vittoria, l'ali.

Oh i miei be' sedici anni! A me cantava,
Come un nido d'allodole, nel cuore
L'infanzia audace; e 'l mio fidente amore
Tutto, ciel, terra e mar, tutto abbracciava.

Ebbre allora, i falcati archi squassando,
Movean le bionde cacciatrici a schiera
Contro i mostri del luogo. E la bandiera
Recava un motto tra le pieghe: OSANDO.

PARTE PRIMA

II.

L'INVITO.

Passa la vela de' miei canti, e 'l caldo
Soffio dell'estro la sospinge. Ritto
Fra cielo e mare, io gli avid'occhi intendo
Nell'occaso purpureo, e gonfio ho 'l cuore
Di trepida speranza. Ivi su 'l dorso
D'aereo poggio, che gli erbosi fianchi
Specchia con sonnolenta ombra nell'acqua,
Ride tranquillo un tempio; e l'aria in torno
È un'armonia felice; e le colonne
Eleganti diffondono un sommesso
Concento; e, quasi un ettacordo immenso,
Nel pario marmo la facciata suona.
Ivi Apollo imperava. Ora è tornato

Il bellissimo dio nel grembo eterno
Della santa natura; e più non vibra
La cetra d'oro sotto alle divine
Dita; ma vive la consolatrice
Arte, onde Saffo i gemiti dicea
Del cuor furente, e i zefiri alla selva
Pendean commossi, e alla deserta riva
Con notturno fiottar piangevan l'acque.
Ivi meco verrai: dalle vocali
Pietre io deriverò dolce il tenore
Del canto mio, che, ne' meriggi ombrosi,
Fra un bacio e l'altro ridiran gli amanti.

III.

DORICHE.

I.

Io ti giuro pe' riccioli amorosi
  Che tutta ingombran la tua fronte pura,
Come fiori che pendano odorosi
  Fuor da un'urna di dorica fattura:

Io ti giuro pe' labbri onde zampilla
  Del tuo natio parlar tutto il tesoro,
Come di perle una cascata squilla
  Tra le pareti d'una coppa d'oro;

Io ti giuro per gli occhi intenti e neri
  Come di cerva trepida a un fruscio,
Ne' quali errano molli i tuoi pensieri
  Con vividi baleni di desio;

Io ti giuro che non gloria molesta,
O imperio ardente, o copia d'oro io bramo;
Ma fra' tuoi seni reclinar la testa,
E mormorar su la tua bocca: Io t'amo.

II.

Qual rosso fior di melogran che splende
In vitrea coppa dove il giglio langue,
A me le vene doriche raccende
L'arabo sangue;

Ma 'l sol toscano a te diè molli i cigli,
E 'l limpido Tirreno la favella,
Che si versa da' tuoi labbri vermigli
Sonante e bella.

E come già la vinta Ellenia vinse,
E dell'irto Quirin l'ira compose,
Quando la fronte imperial gli cinse
Di ionie rose,

Così, dagli occhi tuoi domato in vano,
Te domerò, se su 'l tuo bianco dorso
Io potrò risalir, con agil mano,
Dell'ode il corso.

E tu, confusa nelle lunghe chiome,
A me t'attorci, e l'anima s'esala
Sotto i miei baci umidi e ardenti, come
Vin di Marsala.

IV.

IL BAGNO.

Quando immersa il bel corpo nell'onda
Tu su 'l braccio la testa reclini,
E, sospinta dall'onda profonda,
Dolce ridi negli occhi divini,
Pensi tu che sei bella, o fanciulla,
Come il mare che in grembo ti culla?

Quando il roseo candor delle membra
Levi a sommo del flutto odorato,
E 'l crin nero su 'l dorso rassembra
Un mantel di guerriera imperlato,
Pensi tu che sei fredda, o fanciulla,
Come il mare che in grembo ti culla?

Quando sali, tremando, la riva
    Nell'azzurro cristallo a specchiarti,
Quando il seno di fiamme s'avviva
    Se vien l'onda il piè nudo a baciarti,
        Pensi tu che sei falsa, o fanciulla,
        Come il mare che in grembo ti culla?

V.

LINGUAGGIO D'AMORE.

Trema un vel bianco su le chiare linfe
Nell'antro erboso placide dormenti;
Tra l'alte rose le marmoree ninfe
Nell'umid'alba affaccian sorridenti.

Sotto i baci del sol nuda si desta
Natura, e raggia in ogni sen superba;
Ogni arbor chiude cento augelli in festa,
E tutto ha un canto, il fior, la fronda e l'erba.

Due cigni, i colli candidi attorcendo,
Tentansi; e or l' un carezza all' altro il petto,
Or, su l'acqua le larghe ali sbattendo,
S'inseguono pe 'l mobile laghetto.

Ma tu perchè chini, arrossendo, gli occhi,
Incerta fra 'l timore ed il desio?
Ma tu perchè la man più non mi tocchi,
Nè ridi più, biondo folletto mio?

VI.

INTERMEZZI D'AMORE.

I.

Egli s'affonda nella sua poltrona
  Sfogliando un libro con la man nervosa,
Mentre sua madre, alla tastiera, suona,
  E ad or ad or lo fissa pensierosa.

Una marmorea Venere gli accenna
  Sotto a cascate di pesanti arazzi;
E dietro il libro, in vece, ei con la penna
  Traccia distratto un gruppo di palazzi.

Una romanza, tra ricami e fiori
  Di dotti accordi, piange solitaria:
Ei non ascolta; e par che guardi fuori
  Al bel nevischio che gira nell'aria.

Poi l'odorosa spagnoletta accende,
E 'l cenere ne scuote su 'l tappeto;
Prende il gatto, lo posa e lo riprende,
E s'alza cupo, dispettoso, inquieto;

E alla madre s'accosta: ella un sorriso
Gli volge, e in tanto ha lagrime negli occhi;
Egli scoppia in singhiozzi all' improvviso,
E 'l capo le nasconde tra' ginocchi.

Ella su lui si china, e tra 'l crin folto
Gli mette baci con intensa brama,
E, serrando da presso il volto al volto,
Gli susurra all' orecchio: — E lei, non t' ama?

II.

Il the di Russia ancor fumante odora
In tazza di chinese porcellana;
Ma voi siete lontana,
E 'l the mi si raffredda, o mia signora.

Ardon le legna nel camino ognora,
Mentre singhiozza fuor la tramontana;
Ma voi siete lontana,
E 'l fuoco mi s'estingue, o mia signora.

Ansio il cuore si volge a voi che adora,
Come cerva assetata alla fontana;
Ma voi siete lontana,
E 'l cuore mi si schianta, o mia signora.

III.

Ei baciava una lettera; e sentia
Rifiorirsi nel cuor la primavera,
Ben che inciampasse neve per la via,
E lo pungesse il vento della sera.

E codesto perchè, dopo assai frasi
Gravi, superbe e di giudizio piene,
La sua diletta, a farlo a posta, quasi
Finia con dir che gli voleva bene.

IV.

Su l'incantato mare di Giava
A bordo a un legno ti rapirò:
A' miei ginocchi come una schiava
Muta e tremante mirarti io vo'.

Una diffusa selva d'antenne
Nel caldo occaso s' intaglierà;
E fra 'l silenzio chiaro e solenne,
Rullando, il legno ci cullerà.

Ma dalla spiaggia d'oro, squittendo,
Gli uccelli azzurri t'inviteran;
E i fiori, l' urne purpuree aprendo,
Sottili aromi nell' aria dan.

Sotto un ventaglio largo di palme
Una pantera si rizza in piè,
L' iridi verdi volgendo calme,
Come viventi smeraldi, a te.

Ma tu, perduta fra cielo e mare,
Sola e felice, potrai colà
Sempre sognare, sempre sognare
L'oblio, la calma, la v luttà.

V.

Nella camera chiusa è un odor misto
D' essenze acute e sigari d'Avana;
E un vaso antico di recente acquisto
Dorme perduto ancor su l' ottomana.

Ei, ritto innanzi allo scrittoio, fruga
Tra lettere e ritratti e nastri e fiori;
E gli s' increspa il fronte in una ruga
A que' ricordi di passati amori.

Babbucce rosse dalle punte arcate,
E guanti lunghi, e ciocche nere e bionde,
E strisce di merletto profumate,
Con la convulsa man tutto ei confonde.

Poi, sorridendo, preme la tigrata
Coltre del letto con la testa altiera,
E 'l caro nome della donna amata
Bisbiglia piano come una preghiera.

VII.

NOTTURNI.

I.

Dormon le case in lunghe file, e corre
 Limpida in ciel la luna:
Un orologio suona dalla torre;
E voi che fate, o incantatrice bruna?

Io guardo i vostri vetri, ove la luna
 Scintilla, e una tristezza
Cupa m' invade. O incantatrice bruna,
Voi non pensate che 'l mio cuor si spezza.

I vostri vetri a riguardar mi volto,
 O incantatrice bruna;
E 'l rumor sordo de' miei passi ascolto
Sotto l' umida calma della luna.

II.

Quand'io baciavo, pallido d'ebbrezza,
I vostri polsi candidi e rotondi,
Ed anelavo sotto la carezza
De' vostri occhi profondi.

Voi dicevate: — Io t'amo tanto, sai:
Ma tu, perchè mi vuoi lasciar tra poco? —
E piangevate, quasi. Io non pensai
Che faceste per giuoco.

III.

Voi tra singhiozzi lunghi di piacere
A me v'attorcevate:
Io pendeva, con labbra dilatate,
Dalle vostre pupille umide e nere.

Tra un chiaror vasto e immobile di luna
Spiccavano i profili
Delle case addossate: i campanili
Salian rapidamente all' aria bruna.

Io vi serravo l' infocate mani,
E voi, con un sorriso
Avido, prima mi baciaste in viso,
Poi mi diceste languida: — Domani. —

Ora un affanno solitario e acuto
Mi morde in tutte l' ore:
A volte io credo di morir d' amore;
Ma quel domani ancor non è venuto.

IV.

Io mai v'ho amato come v' amo adesso
Che più non m' è concesso
Di confessarlo a voi, bianca signora.
Questo pensier m' accora
Proprio : m'accora tanto
Ch' io mi sento venire agli occhi 'l pianto.

V.

Il rosignol si lagna
Solo tra 'l verde della selva fonda;
Freschi odoran gli aranci, e alla campagna
Splende la luna tonda.

E per la notte chiara
Dormon le rupi che la luna sbozza;
Ma ogni gorgheggio è una memoria amara
Che in fondo a me singhiozza.

E nell'angoscia enorme
Io m'abbandono desolato e stanco;
Perchè sento che sempre in cuor mi dorme
Il vostro viso bianco.

VIII.

SENZA TITOLO.

Quand' io ti guardo con occhi ebri, e stanca
Tu alfin sorridi, ma 'l tuo cuor si frange;
Quando a me cedi palpitante e bianca,
Ma in fondo a te grave un' angoscia piange;

Un desiderio acuto di morire
M' assal con voluttà tranquilla e mesta:
Vorrei porre la man su la tua testa,
E te sempre adorare e benedire;

Vorrei rapirti fra 'l baglior che scende
In pioggia d' oro su 'l deserto lito,
E per le nubi che 'l tramonto accende
Dileguare con te nell' infinito.

IX.

NOTTE D' ESTATE.

Su 'l talamo seduta ella abbandona
Alle spalle di lui le bianche braccia:
Ei la cinge tremando alla persona,
E da lei pende con accesa faccia.

Limpida in ciel sorge la luna, e versa
Un molle albor tra le cortine alzate:
Dorme la strada nel silenzio immersa;
Ma la vasta armonia susurra: — Amate.

Dalla finestra vien la brezza, e 'l petto
Scopre superbo della donna bianca:
Ella dolce sorride al giovinetto,
Ch' a' piedi suoi di desiderio manca.

Corron le nubi candide a occidente,
Orlate d' un chiaror diffuso e biondo;
E le torme de' sogni ondeggian lente
Con un rumore fievole e profondo.

Gonfio il cor di dolcezza, ella rimira
Il suo diletto, e 'l nero crin gli tocca;
Poi, felice e anelante, a sè l' attira,
E, folle di piacer, lo bacia in bocca.

Silenziose trasvolando l' ore
Via per la notte tiepida d' estate,
Piovon sensi di calma e di sopore;
Ma la vasta armonia susurra: — Amate.

X.

OTTOBRE.

Il mio core è a te da canto,
Il mio core qui non è:
M'empie gli occhi a un tratto il pianto,
E non so, non so perchè.

Triste è ottobre, e l'aria è scura;
Tace inerte la città;
E un presagio di sventura
Fitto in animo mi sta.

Su le vie di pioggia lustre
Fioco trema a specchio il sol,
E l'augel, con cura industre,
Su le torri posa il vol.

Ma 'l tuo labbro roseo e infido
 È un cespuglio sempre in fior,
Dove fanno i baci 'l nido,
 Dove il nido fa l'amor.

O diletta, io t'amo tanto;
 Ma, se tu sorridi a me,
M'empie gli occhi a un tratto il pianto,
 E non so, non so perchè.

XI.

UNA MORTA.

Ella é sola: e 'l suo volto delicato
Emerge tra 'l vapor latteo che pone
La mobile penombra nel vagone,
Pari a candido fior che l'assetato
Calice schiuda nel ceruleo raggio
D'una plenilunar notte di maggio.

Pur tra 'l sussulto incessante del treno
Che i fianchi immani trascina rombando,
All'acre angoscia ella non può dar bando;
E dal suo cuore di memorie pieno
Ognuna ad or ad or sorge, e l' assale
Con una fitta acuta di pugnale.

Era amata, era amata! Ei tutto avea
Sacrificato a lei senza rimpianto,
Il forte orgoglio de' vent'anni, e 'l canto,
Aurea corona alla superba rea,
E della madre l'ansia occulta e viva,
Come in sepolcro lampada votiva.

Se di baci tremanti ei le copria
I profumati riccioli, e sommessa
Le dicea su la bocca una promessa,
Ella il sogno d'entrambi a vol seguia
Con occhi intenti e neri, e delle dita
Gli molceva i capelli intenerita.

Fuggir lontano, ignoti al mondo, insieme,
Senza un addio, dimenticare! O rive
Dove s'intaglian per le sere estive
Gruppi immoti di palme; e l'aria freme
Di penetranti balsami impregnata;
E cala a balzi l'antilope, e guata!

O foreste d'antenne e di cordami
Ch'a' tramonti di fiamma vi levate,
Dalla stanca marea lento cullate;
Mentre i marmorei pizzi ed i ricami
Delle pagode piccole e pompose
Su le colline vestonsi di rose!

Omai tutto è svanito: a lei non resta
Se non del volgo abietto il duro oltraggio
Da cui sente sferzarsi al suo passaggio,
E la pietà di lui severa e mesta,
Poi ch'egli ancor nell'anima ne porta
Come un ricordo d'adorata morta.

E, con le mani in croce su' ginocchi,
Ella piega la fronte impura e bella
Sotto il croscio fatal della procella,
E dolcemente ora socchiude gli occhi,
Quasi temendo, in que' chiarori muti,
Che le lagrime sue qualcuno scruti.

XII.

RITRATTO.

Bella è la mia signora
Come raggio d'aurora;
Ha 'l naso al vento, e fresca è la sua bocca
Più che respir di rosa ancor nòn tòcca.
Cerulea ha la pupilla,
E, dentro, un fuoco brilla
Perfido. Ha nella voce una carezza
Ch'empie il cuore di sogni e di dolcezza.

Più intelligente ancora,
Certo, è la mia signora:
E quando in braccio a me, disfatta e muta,
Sembra che dal piacer giaccia svenuta,
Ecco, si snoda, guizza,
Ride, e per una bizza
Feroce, del desio me tra le morse
Tormenta: è troppo intelligente, forse!

XIII.

MADRIGALE.

Siete, o signora bionda,
Come un fior tropicale
Che un profumo diffonda
Acre e vertiginoso:
O signora del male,
Non v' amo, io, no: non oso.

Fredda come l' acciaro,
Passate tra la gente
Con un sorriso amaro;
E in torno a voi gittate
Malinconicamente
I fiori che sfogliate.

Una lampada d'oro
  Che 'l fastidio cesella
  Con assiduo lavoro,
  O tigre sonnolenta,
  È 'l vostro cuore. È bella
  La lampada, ma è spenta.

XIV.

IL BACIO.

I tuoi capelli biondi hanno il profumo
Delle rose appassite;
E se 'l viso v' affondo, io mi consumo
Come d'agosto al sol foglia di vite.
Ma più che rosa la tua bocca odora,
E se 'l mio amor ti tocca,
Lascia, o de' canti miei dolce signora,
Ch' io colga un bacio sol su la tua bocca.

I tuoi begli occhi languidi han carezze
Che trasalir mi fanno;
Tal che i miei canti per superbe altezze,
Come fila di gru, volando vanno.
Ma più carezze ha la tua bocca ancora,
E se 'l mio amor ti tocca,
Lascia, o de' canti miei dolce signora,
Ch' io colga un bacio sol su la tua bocca.

Tu stilli 'l miel dalla man bella e bianca,
Come la Sulamita;
E pallido io t'incalzo, infin che stanca
Tu confondi le tue fra le mie dita.
Ma un miel più dolce la tua bocca irrora,
E se 'l mio amor ti tocca,
Lascia, o de' canti miei dolce signora,
Ch'io colga un bacio sol su la tua bocca.

XV.

BIGLIETTO D' AMORE.

Tacea chiara la notte; un fresco odore
Dal curvo golfo a me recava il vento;
Ed io sudavo a compilare intento
Un biglietto d' amore.

Il pensiero del suo furtivo sguardo
Empiea di luce e d' anima ogni cosa:
Il breve foglio d'un color di rosa
Mi sorridea beffardo;

E m' assalian, con tenero richiamo,
Le più forbite grullerie che udissi.
Dopo lung' ora alfin trepido scrissi:
— O mia fanciulla, io t' amo.

XVI.

BIGLIETTO DI MAGGIO.

Dormon le larghe strade
Sotto il meriggio ardente;
Sfavilla il golfo, e lente
Le bianche vele cullansi
Nelle tranquille rade.

L' aria di rose odora,
E sprizzan lampi i tetti;
E i nidi piccioletti
Empion di gridi gli alberi,
Che 'l maggio azzurro infiora.

Il desir mio ti chiama
A vol per la riviera;
E su la tua vetriera
Batte con ala vigile,
Cantando: — Ei t' ama, ei t' ama.

XVII.

MORESCA.

Un castello sopra il Bosforo
Leva al sole i merli d'oro;
Dagli spaldi, in arme fulgido,
Veglia un moro.

Sotto gli archi del vestibolo
V' han due file di cavalli,
Impennati su' marmorei
Piedistalli.

Le criniere irte svolazzano;
Curvi tremano i ginocchi;
L' atre nari e i morsi fumano;
Ardon gli occhi.

Schiavi biondi e schiave languide,
Su dall' ampia gradinata,
T' alzan preci e t' alzan cantici,
O adorata.

Io, nell' ora della tenebra,
Quando sogni all' origliere
Nuda, e fremi in rotti aneliti
Di piacere,

Scioglierò nell' aria tiepida
La romanza dell' amore,
Invocando: — O bianca antilope,
Vo' 'l tuo cuore.

E tu appari fra le statue
Del verziere: la ballata
Muore lenta in seno all' aria
Profumata.

XVIII.

L' usignuolo dal pomario
Piange al vento della notte,
E 'l suo canto malinconico
Va perduto tra le grotte.

Perchè piange l' usignuolo?
Sai tu dirlo? È solo! e solo!

XIX.

LA SERENATA.

Vola,
O serenata:
La mia diletta è sola,
E, con la bella testa abbandonata,
Posa tra le lenzuola:
O serenata,
Vola.

Splende
Pura la luna;
L'ale il silenzio stende,
E dietro i veli dell'alcova bruna
La lampada s'accende:
Pura la luna
Splende.

Nuda
Un giglio sembra,
Pria ch'ella al sonno schiuda
Il molle fior delle leggiadre membra,
E le cortine chiuda:
Un giglio sembra
Nuda.

L'onda
Sogna su 'l lido,
E 'l vento su la fronda;
E a' baci miei ricusa ancora un nido
La mia signora bionda!
Sogna su 'l lido
L'onda.

Vola,
O serenata,
E a lei l'accesa gola
Tenta con la carezza innamorata
D'un soffio di mandòla:
O serenata,
Vola.

Sorge
Ella al mio canto,
E orecchia attenta porge;
Ma indifferente resta, se 'l mio pianto
Dalla vetrata scorge:
Ella al mio canto
Sorge.

China
Su l'agil fianco,
La rosea scarpettina
S'allaccia al piede delicato e bianco,
Che par d'una bambina
Su l'agil fianco
China.

Freni
Son le sue braccia
Agli odorosi seni;
Ma su 'l largo origlier calda è la traccia
Delle falcate reni:
Son le sue braccia
Freni.

Vola,
O serenata:
La mia diletta è sola;
Ma, sorridendo ancor mezzo assonnata,
Torna fra le lenzuola:
O serenata,
Vola.

XX.

Quando il chiarore azzurro della luna
  Bagna per l'ampia calma il ciel sereno,
  S'ergon giocondi i fiori, e l'arso seno
Rinfrescan nella notte umida e bruna.

Tal sitibondo a te s'apre il mio cuore,
  Che tra 'l fastidio inerte langui stanco,
  Quando il tuo volto sorridente e bianco
Piove a me 'l dolce fascino d'amore.

XXI.

PER AMICA SILENTIA LUNAE.

Empie i liti 'l fiottar basso dell'onde
Alla rupe frangentisi: dal colle
Un chiaror che s'allarga umido e molle
Rade l'incerte fronde.

Calda odora la notte: il mar scintilla
Calmo: i pesci saltellano giocondi:
E una fila di steli aurei, ne' fondi,
Trema alla luna e brilla.

Ineguali addossandosi lontano
Sonnecchian pigri un monte appresso a un monte,
E i lor neri profili all'orizzonte
Spiccan su 'l vasto piano.

Erra un'aura fra i pioppi della strada,
E ondeggiano le cime: in grembo ai lenti
Fiori s'accoglie, e i calici dormenti
Imperla di rugiada.

Ma tu, o luna, del tuo rorido albore
Non più diffondi a lei la stanca faccia:
Ella dolce fremea tra le mie braccia,
E languivam d'amore.

XXII.

LA CERVA.

Ricordi, o bionda straniera, quando
Tu palpitavi fra le mie braccia,
E dilatavi, molle anelando,
L'umida bocca di baci in traccia?

De' tuoi begli occhi l'azzurro fiore
Nel desiderio s'apria; ma in vano
A le tue membra calde d'amore
Facevi schermo della tua mano.

E rosea, dopo lunghe repulse,
Tu dal mio collo tutta pendevi,
E, balbettando frasi convulse,
I tuoi singhiozzi co' miei mescevi.

Poi, mezzo ignuda, languida, bianca,
Come affannata cerva a' ginocchi
Mi ti stendevi, chiudendo stanca
L'azzurro fiore de' tuoi begli occhi.

XXIII.

SICILIANA.

Io nacqui dove il ciel ride sereno
Sopra l'isola bella, occhio de' mari;
Dove si mescon candide,
Scintillando a' mattini umidi e chiari,
L'onde dell' Ionio e l'onde del Tirreno.

Qui nel sole sfavillan le campagne
Tra 'l meridian silenzio susurranti,
E polverosi dormono
I fichi d' India su le rupi, innanti
A una verde catena di montagne.

Lungo i golfi che curvansi incantati
Si specchian le marmoree ville in giro,
E tra verzieri floridi
Odon de' rivi queruli 'l sospiro
Moreschi bagni dagli aranci ombrati.

O tu che sei più bianca della spuma,
Vieni: la vela dell'amor ci attende:
I liti azzurri fremono
Odorando; dall'erta il gregge pende,
E l' Etna immane all'orizzonte fuma.

XXIV.

LA MIA SIGNORA.

La mia canzon batte l'ala sonora:
  Chi vuol saper qual' è la mia signora?

Ella ha un ingenuo viso da bambina,
  E un flessibile corpo da pantera,
Che striscia, guizza, scivola e si china,
  Schiantando il raso della veste nera.

La mia canzon batte l'ala sonora:
  Chi vuol saper qual' è la mia signora?

In torno alla sua fronte capricciosa
  Pendono, a guisa di giacinti d'oro
Fuor da una coppa d'un color di rosa,
  I profumati riccioli che adoro.

La mia canzon batte l'ala sonora:
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

Quando dalla sua bocca io sugger tento
Il vin de' baci, e in vano ella s' arretra,
Io sotto la mia man cupida sento
Il suo dorso vibrar come una cetra.

La mia canzon batte l'ala sonora:
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

Una lucente armilla il pario braccio
Le serra ignudo a mezzo; e al polso manco
Tintinnan sei smaniglie per un laccio,
Come le anella d'un serpente bianco.

La mia canzon batte l'ala sonora:
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

Ma poi che al collo mio tutta s'appende
Con riversa la faccia innamorata,
L'anfora del piacer ch'ella mi rende
De' freschi fior dell'ode è inghirlandata.

La mia canzon batte l' ala sonora:
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

Al par di Saffo lesbia ella, se amore
Con rossa unghia le dà gaudio e rovello,
Ansando langue; e dall'acceso cuore
Esala il canto armonioso e bello.

La mia canzon batte l'ala sonora:
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

XXV.

CAPRICCI IN RIMA.

I.

Il mio canto sarà l' aureo bacino
Ove, di chiara melodia nell' onda,
Tu effusa immergerai la chioma bionda
E le rose del tuo corpo divino.

Il mio canto sarà la bianca scala
Ove la luna i raggi umidi posa,
E tu vi salirai silenziosa
Mentr' io t' attendo, e 'l piacer ferma l' ala.

Il mio canto sarà l' agile rete
Ove, nell' ozio ardente dell' amore,
Tu molcerai, con languido sopore,
L' angoscia delle tue voglie segrete.

Il mio canto sarà lo sculto avello
  Ove io ti comporrò, morta al cuor mio,
Sotto i cinerei fiori dell' oblio,
  Che t' ombreranno il viso immoto e bello..

II.

Non io ti chiederò se ad altri mai
Dal calice del tuo labbro di rosa
La rugiada amorosa
De' baci tu versasti o verserai;

O se, al tremante raggio dell' aurora,
Del tuo corpo l'amabile conchiglia,
Tu, di piacer vermiglia,
Schiudesti o schiuderai per altri ancora.

Così la palma, se 'l suo molle aroma
Talor concede al vento ch' erra incerto,
Non men verde al deserto
Spande il ventaglio dell' aperta chioma.

Così la luna, se talor si piace
Del mar dormente, e a lui nel grembo scende,
Non men limpida splende
Del latteo ciel nella stellata pace.

III.

Sotto gli archi marmorei de' miei canti,
  Ov' entra e dorme il freddo albor lunare,
Ella in argenteo velo eretta appare,
  E le scintilla il crin di diamanti.

E dietro a lei, senza rumore, il bianco
  Strascico della sua veste di raso
Si snoda e ondeggia: come un greco vaso
  Scende, serrato in curva, il docil fianco.

Tacitamente ella fra' raggi incede,
  E la bagna un vapore umido e azzurro,
E le manda la notte il suo susurro:
  Ella forse nulla ode e nulla vede.

Cosi, bionda e insensibile, dispare
  Sotto gli archi marmorei de' miei canti,
Poi ch'ha bevuti i velenosi incanti
  Che su lei stilla il freddo albor lunare.

IV.

Fin quando levo io l'esile bicchiere,
Onde il vin ch'arde e fuma
Si versa in fiocchi di fragrante spuma,
E inneggio, tra 'l clamor vario, al piacere,

Te d'un tratto salir veggo dal fondo
Del cristal rabescato,
E i ligustri del corpo delicato
Solca, ruscello d'oro, il tuo crin biondo.

E, con un riso di maligno vanto,
Un muto bacio scocchi;
E dolcemente su me volgi gli occhi,
Gli occhi turchini che non han mai pianto.

Ma in van mi tolgo a' vezzi tuoi tenaci,
E chiudo gli occhi, e bevo:
Su le labbra convulse ancor ricevo
Il tossico sottile de' tuoi baci.

XXVI.

SPERA DI SOLE

Quando nel freddo vespero la stanza
  Si popola d'erranti ombre, e dal cielo
  Si stende a mano a mano umido un velo
Pien di rosei vapori in lontananza,

Ella appar su la soglia; e la regale
  Testa dell' aureo crine incoronata,
  Come spera di sole alla levata,
Illumina l' alcova nuziale.

Su la coltre tessuta a uccelli e fiori
  Ella adagia il bel fianco mollemente,
  E, dal bracier di bronzo in terra ardente,
Salgon per l' aria nugoli d' odori.

Ma se a torno io l'avvolgo agile come
  Leopardo in amore, e a me l'attiro,
  E della bocca sua tra 'l roseo giro
Singhiozzo supplichevole il suo nome,

Tal d'improvviso invade le mie membra
  Un divino torrente di piacere,
  Che irrigidito su 'l molle origliere
Trabocco, e quasi di morir mi sembra.

Allor, tenera in atto ella, con chino
  Su me 'l ciglio ove buono erra un sorriso,
  Della man lenta mi carezza il viso,
E dolcemente mormora: — Bambino!

XXVII.

IL LEÚTO.

Il tuo trovier son io: per te derivo
Su 'l mio leùto i canti del mio cor:
Odon le rupi intente, e verso il rivo
Piega, commosso di dolcezza, il fior.

Tu pur cedi anelando, e su la bianca
Spalla raggiante di pudore in van,
Il biondo capo reclinando stanca,
Su l' ali del pensier voli lontan.

Sali 'l carro d' amore ove ammirando
Ti cinge il desir mio, paggio fedel:
Sovra monti di nuvole volando,
Passi, come l' aurora, a mezzo il ciel.

Passi, e della tua tenda di viole
    Balzan vampe di luce. Incontro a te
Sorge, ridente nell' azzurro, il sole,
    E del suo lume ti ravvolge il piè.

Tu, tra 'l silenzio fulgido dell'onde,
    Passi leggera a' venti, e nel bel sen
Un pensier mesto il cuore ti confonde,
    Quasi richiamo di perduto ben.

Tra 'l fogliame de' salci i rosignoli
    Con soave tristezza odi plorar :
— Vieni, susurra il bosco, a che t'involi ?
    Le mie grotte io ti do: vieni ad amar. —

— Vieni, dicon le rose, ei la fragrante
    Bocca saprà baciarti e 'l molle crin :
Delle notti così Titania amante
    Gode da presso al suo sposo divin. —

— Vieni, bisbiglia il fonte, io di frescura
    I tuoi lenti meriggi allegrar vo',
E i dolci sonni, o dolce creatura,
    Col cheto gemitio ti porterò. —

Ma già 'l carro s' arresta. E su
Vibra il leúto ancor del tuo
Bionda signora mia, dammi la
Ecco, il sogno fuggì dall' or

XXVIII.

GLI UCCELLI.

Su l' alte cime orlate
Di rosa e di viola;
Su la lucente aiuola
Di vainiglie odorate;

Su le bianche casette,
Su le dormenti ville,
Cinguettan mille e mille
Passere picciolette.

Scote l' una i fogliami,
Trillando, e vola via;
Col chiasso e l' armonia
Restan l' altre su' rami,

E, pe' viali in fiore
Degli aranci vivaci,
Si ricambian co' baci
I gorgheggi d'amore.

A quel gridio giulivo
Di voci mattutine,
Si destan le marine,
Fuma di nebbie il clivo;

I laghi sfavillanti
Mandan saluti al cielo;
Toglie Natura il velo
Dalle membra raggianti,

E ignuda al biondo sole
Porge il fragrante seno:
Volan pe 'l ciel sereno
I raggi e le parole:

A lei sorride in torno
Il favonio odorato;
E mentre il mar placato
Tace e sfavilla al giorno,

Tra nembi di fragranze,
Nel calice a ogni fiore,
Primavera ed amore
Cantan dolci romanze.

XXIX.

IL SONNO DELLA PANTERA.

Ella dorme: alla tacita cortina
Arabescata con sottil lavoro
La luna versa una nebbia turchina
Palpitante d'incerti atomi d' oro.

Del braccio ignudo ella protegge il viso
Roseo nell' ombra delle lunghe ciglia;
Ma guizza, infido com' aspide, un riso
Tra' fiori della sua bocca vermiglia.

Su la parete l' orologio scatta
Con un lungo sospir che oscilla e muore:
Ella il ventaglio con mano distratta
Apre, e rorido il collo ha di sudore.

Una mandóla giace solitaria
D' un' ottomana su le larghe sponde,
E un vago effluvio di rose per l' aria
Da una marmorea coppa si diffonde.

Calda è la sera. Il vigoroso petto
Ella affonda nel morbido origliere,
E le memorie si versan su 'l letto
Come una frotta di farfalle nere.

Alla superba peccatrice in giro
Indistinto un rumor si leva e cresce;
E della notte al profondo respiro
Delle memorie il bisbigliar si mesce.

Sopra l' agile fianco di pantera
Gemendo ella si torce, e con la mano
Piccola, contro la mobile schiera,
Alza il ventaglio e l' agita nel vano.

S' inseguon le memorie per l' alcova
Come una frotta di farfalle nere,
Mentre la bionda signora ancor prova
L'angosce del rimorso e del piacere.

E una memoria su lei pende, e dice:
— Ricordi i giorni, quando a' piedi tuoi
Egli cadeva tremante e felice
E i tuoi singhiozzi tu mescevi ai suoi?

E un'altra: — Io sono un tenero biglietto,
Che in una notte azzurra gli porgesti
Furtivamente, e che poi per dispetto,
O crudele, distruggere volesti.

E un' altra: — Dolce è 'l mormorio del mare
Che si frange monotono alla sponda;
Ma tu agli usati colloqui tornare
Non vuoi sotto l' acacie alla Rotonda!

E dicon l'altre: — I baci suoi richiama
E le carezze col desio fuggente:
Perfida! perfida! perfida! ei t' ama,
E al suo strazio tu ridi indifferente.

Ella rompe in un grido soffocato,
Si sveglia, e volge sbigottita gli occhi:
Ma 'l suo ventaglio di pianto è bagnato,
E i capelli le inondano i ginocchi.

Splende la luna su l' opposto tetto
Imbiancando le pensili ringhiere,
E le memorie s' involan dal letto
Come una frotta di farfalle nere.

XXX.

L'ADDIO.

O capricciosi augelli dell'amore,
Io sono stanco: lasciatemi andare;
Mi sembra d'impazzire dal dolore,
E non ho forza più di seguitare.

Spasimando di gaudio e di tormento,
V'ho corso dietro con gemiti vani;
Su 'l viso mi frizzava ispido il vento,
E i rovi mi squarciavano le mani.

Voi fuggivate pe' boschi di rose,
Voi fuggivate pe' campi di gelo;
E su 'l magico sonno delle cose
La luna s'effondeva ampia dal cielo.

Io voglio alla natia terra tornare,
  Ove il fragor dell'avventure tace;
Io voglio, in riva al mio fragrante mare,
  Respirar, col salmastro acre, la pace.

I capricciosi augelli dell'amore
  Fuggon con palpitar trepido d'ale;
Solo io rimango, e mi si gonfia il cuore;
  E, in vederli partir, cresce il mio male.

Radono l'orizzonte più lontano,
  Ma ogni gaudio con lor sento ch'è ito:
Io vi seguo, io vi seguo al monte e al piano,
  Io mi perdo con voi all'infinito.

PARTE SECONDA

XXXI.

O GLORIA!

Quando, centauressa erta, la gloria
Su le zampe terribili galoppa,
E con lunghi ruggiti di vittoria
Si sferza, de' crini agili, la groppa,

E percotendo, con distese braccia,
Il doppio disco di metal sonoro,
Volge ridente la marmorea faccia
Sotto la fronda del conteso alloro,

I poeti e gli eroi, che in torma ardente
L'accerchiano con giubilo feroce,
Cadon sotto l'amazzon possente,
Sol paghi d'ascoltarne ebbri la voce.

Son giovinetti languidi, a cui vola
Su 'l roseo labbro la canzon co' baci;
Son canuti vegliardi, a cui fu scuola
L'aspra vicenda delle sorti audaci;

E giaccion tutti, con inerti i fianchi
Ove si squarcia il fior d'una ferita;
Ma dagli occhi, che 'l ciel fissano stanchi,
Pria di quel sogno fuggirà la vita.

XXXII.

IL FARO.

I.

Già rompe l'aurora
  Dal grigio apennino,
  E 'l Faro vicino
  Di rose incolora.

Le barche s'inseguono
  Su' candidi flutti;
  Le reti già pendono:
  C'è pésca per tutti.

Un legno, passando,
  Ha gli alberi in croce;
  E, a poppa, una voce
  Si leva chiamando.

Su 'l lito, che appare
Solingo nel mare,
I flutti si frangono
Con lento fiottare.

II.

Ma 'l sole repente
Da' colli s'affaccia,
E fulgido caccia
La nebbia assorgente.

Saltellano lieti
I pesci al sol blando;
Le barche, tornando,
Raccolgon le reti.

Le brine scintillano
Tra gli alberi spessi,
E frullan le passere
Nell'umide mèssi.

Su 'l lito, che appare
Solingo nel mare,
I flutti si frangono
Con lento fiottare.

III.

Immenso e profondo
A borea c'è 'l mare:
Un'isola appare,
Com'ombra, nel fondo.

Su 'l lito un suon cresce
Di grida e clamori:
Che fu? i pescatori
Dividonsi 'l pesce:

E, mentre al sol palpita
La calda mattina,
A vol passa candida
Un'oca marina.

Su 'l lito, che appare
Solingo nel mare,
I flutti si frangono
Con lento fiottare.

IV.

D'un lago alla sponda
  Che sembra di rame,
  C'è un mucchio di strame
  Che pende e s'affonda.

E, sopra, s'accoccola
  Un vecchio pezzente,
  Che chiede elemosina
  Con labbra già spente.

Col velo e la lente
  C'è un lungo tedesco,
  E via schizza al fresco
  Il vecchio pezzente.

Su 'l lito, che appare
  Solingo nel mare,
  I flutti si frangono
  Con lento fiottare.

XXXIII.

UN LEONE.

Nella marmorea fossa e' si protende
Con un largo sbadiglio; e su la zampa,
Che un'ampia traccia nell'arena stampa,
L'enorme testa immobile gli pende.

Socchiude alquanto il torbid'occhio; e i fianchi
Gli solleva un respir lento ed eguale:
Posa, ergendo la groppa colossale,
Con un sussulto ne' barbigi stanchi.

Sogna il deserto immenso, ov'e' ruggiva
Sitibondo alla notte solitaria:
Ondeggiava un calor morto nell'aria,
E 'l ciel tacea nella gran calma estiva.

E gli eunuchi su l'agili cavalle,
Lanciando in aria la zagaglia fida,
Al galoppo l'afferrano con grida;
E i mantelli svolazzano alle spalle.

Ma 'l leone magnifico sdegnava
Allora di turbar quella pia calma;
E, gravemente, a' piedi d'una palma,
La luna augusta e limpida mirava.

E or tollera che un vil palafreniere
Di lui faccia arrogante il suo trastullo,
E in livrea stenta un garrulo fanciullo
Gli rechi nella sera alta da bere.

E l'affollato volgo se l'addita
Con curiosità stupida, e ghigna;
O pur gli getta con pietà maligna
Qualche brandel di carne imputridita.

Ei balza a un tratto su le zampe; scuote
La torva testa; drizza il crine ardente;
E, tra ruggiti di dolor furente,
Il ventre con la coda si percuote.

E invoca il dì che ancor si verseranno
In galoppo precipiti gli armenti,
E, tra' propizi fasci de' sarmenti,
I lividi pastor s'appiatteranno;

E di lontano il can le pavid'ire
Sfoga in latrati inutili, e recede;
E 'l pian trepido sta, poi che si vede
La sua faccia terribile apparire.

XXXIV.

A UN MARTIRE.

O tu che muto spenzoli dal maledetto laccio,
Leggiadro e malinconico d' Italia cavalier,
O tu, ribelle indomito, che 'l cuore hai dato e 'l braccio
Per questa dolce e languida donna del tuo pensier,

O eroe fedele, o martire biondo, o gentil soldato,
La gioventù d' Italia bacia il tuo freddo piè,
E, sotto l' ala tragica del tuo sinistro fato,
Delle bandiere inchinansi le selve innanzi a te.

Tu, quando amor più fulgido ridea fra' tuoi vent'anni,
Come un' ignuda statua cinta di rose in fior,
E udia tua madre gl' ilari canti d' un vol d' inganni,
Tutto obliasti, o impavido: madre, vent'anni e amor.

Ma ripensavi gl' impeti superbi di Milano,
E si sbandavan gli Ussari, di Como allo scrosciar
E Lissa, come vergine contaminata, in vano
D' onta ruggia tra' sibili del procelloso mar.

Pur, tra fanfare e nuvoli di fiori, ardito e snello
Un gruppo di battaglie, ecco, lucendo vien:
Solferino, l' amazzone giuliva, Montebello,
E Palestro, magnifica su l' alto palafren.

Tu allor, con gioia immemore, vicino il dì chiamasti
Quando tra pioppi italici l' Isonzo fuggirà,
E in faccia al tuo carnefice imperial gittasti
Romanamente un vindice grido di libertà.

Di te più puro Eurialo non è, l' eroe latino;
Di te piu forte Armodio, il greco eroe, non è:
Sopra i suoi dischi bronzei il nome tuo divino
La gloria incise, e un bacio tra 'l folto crin ti diè.

Ma in un bramito il popolo, vecchio leon dormente,
Ansando, e con un fremito nel dorso, si destò;
Vibrò, con sorda rabbia, la coda, e l' occhio ardente,
E 'l torvo capo all' aquila d' Absburgo alfin levò.

O giovinetto, l' anima tua fu sublime; e 'l bello
E casto amor d' Italia compagno a noi ti fa:
O prode altiero e improvvido, o fratello! o fratello!
Tu svegli in noi l'invidia più añcor che la pietà.

Ahi! ma con odio inutile la muta si sguinzaglia
    Degl'inni, e l'ode splendida passa squillando a vol,
Se, delle strofe al soffio rovente, la mitraglia
    Non copra di cadaveri, tra lampi spessi, il suol.

Santa è la guerra! Pallida si rizza, e su da' lini
    Si squarcian, come calici rossi di melogran,
L'aspre ferite; in nitido elmo imprigiona i crini,
    E 'l moschetto infallibile china al fumante pian.

Noi, quando dietro i vertici dell' Alpe avrem cacciato
    Quest' avoltoio cupido di sangue, lo stranier;
Noi, quando la vittoria su 'l campo conquistato
    S' avvolgerà, ne' rapidi galoppi, al suo destrier;

Noi cercheremo, o tenero, la tua deserta fossa,
    E, inginocchiati a' trepidi rai del morente sol,
Alto un trofeo di sciabole t' inalzerem su l' ossa,
    Mentre da' boschi d' Istria gorgheggia il rosignol.

XXXV.

IL VASCELLO FANTASMA.

Sai tu quel vascello che varca da secoli
Nell' alto silenzio dei mari,
E l' ombra sua nera per gli archi purpurei
S' allunga dell' albe polari?

Ardite e lucenti l' antenne s' incrociano,
E nere si gonfian le vele;
Frenate da salde catene son l' àncore,
E 'l cassero è carco di tele.

Calata a mezz' asta s' avvolge e si spenzola
E ozia l' ignota bandiera;
Ma se 'l cielo a un tratto s' infoschi, ella sventola
Spiegata ne' folgori: è nera.

Huhi! la bufera flagella tra' canapi:
Huhi! come un candido armento,
I flutti correndo e mugghiando s' incalzano:
Huhi! stride orribile il vento.

Superbo il vascello pur vola fra 'l turbine;
E sta 'l capitano su 'l ponte,
In atto di sfida suprema: svolazzano
I crini alla pallida fronte.

Sai tu dov'e' muova? Se un porto o se un baratro
Nell' ultima sera l' attenda?
Sai tu perchè tanta tristezza lo dòmini?
Perchè tanta fede l' accenda?

Ei va sempre innanzi: severo ed immobile
Ei veglia ogni notte a quel posto,
E, a fior de' dormenti canali, in van tremola
La luna vermiglia d' agosto.

Hohè! da' giardini di rose si spandono
Hohè! le notturne canzoni:
Il lito, che i fiotti spumosi inargentano,
Hohè! par che tutto risuoni.

Il nero vascello non bada, e per l' ampio
Chiarore procede veloce:
Non brilla un fanale da prora o su l' albero;
A bordo non s' ode una voce.

Ei torna a lottare tra scogli e tra raffiche,
Nè ha brama o speranza di tregua;
Ma silenzioso, diritto, impassibile,
Nell' ombra infinita dilegua.

XXXVI.

TRAGEDIA.

Trista l'alba sorgea: recava l'aria
Un rabbrividimento
Nell'ombra della stanza solitaria;
La notturna candela ardeva a stento.

Ella pendea riversa dal cuscino
Come spiga che langue,
E le rigava il collo alabastrino,
Quasi nastro scarlatto, un fil di sangue.

Ei, caduto in ginocchi, avea la faccia
Bianca, stravolta, immota,
E, i seni a lei chiudendo con le braccia,
V'affondava la bocca arida e vuota.

Ma, su la tempia, la maligna stella
Gli ardea d'una ferita;
E due pistole dalla canna snella
Serrava ancor tra le convulse dita.

Giacea per terra un libro aperto: in torno
La pace era sovrana:
Solo da una caserma ilari al giorno
Gli squilli si spargean della diana.

XXXVII.

ANTIVESPRO.

Ancor nel chiaro vespero
Trema la tua costiera,
Bella Palermo, e radono
Le vele a primavera
Il biondo golfo a vol.

Le brune e calde vergini
Passan tra loro strette,
E in qualche nuca florida
Gli ultimi baci mette
Furtivamente il sol.

Su le tue verdi cupole,
Su le tue lunghe arcate,
Su le tue lunghe candide
Da' pioppi in giro ombrate,
Cala un argenteo vel,

E 'l giorno muore: slanciansi
Le guglie a mille a mille,
Onde tu sembri immobile
Flotta, fra le tranquille
Acque dormente e 'l ciel.

Ma quando irruppe il popolo
Con fier tumulto armato,
Come selvaggio bufalo
Da' cani in torma aizzato
Che ruinando va,

Pe' larghi azzurri a gloria
Sonavan le campane:
Squillan le trombe; mesconsi
L'ire, e, cozzando immane,
Fiamme ogni acciaro dà.

Ardon fumanti i portici,
E via per l'ampia notte
Salgon minacce, e gemiti
Alti, e preghiere rotte
Di chi trafitto muor.

Da mare a mare narrano
Su rapid'ala i vénti
Degli oppressori il trepido
Sbandarsi, e de' vincenti
Il fervido clamor.

Rugge re Carlo, e livido
Ripensa i suoi giardini,
Ove gli aranci specchiansi
Ne' candidi bacini
Retti da statue su;

E della Zisa l'arabe
Terrazze, ove la luna
Scende su scala argentea,
E la cappella bruna
Ch'e' non vedrà mai più.

E fu giustizia. Il despota
Sacro è al dolore: ah, in vano
Non montò 'l palco un languido
Svevo, nè 'l Verde al piano
Ancora urlando va!

Fu santo allora il vincere,
Or lo scordare è santo;
Or de' fratelli è improvvido
Contro i fratelli il vanto,
E gloria è la pietà.

Che val, che val se garrula
Un'orda d'avvocati,
Come nel lago i paperi,
Se i bricioli aspettati
Pio l'ortolan gittò,

Con ghigno oscen contamina,
Sopra il virgineo letto,
La marmorea Repubblica
Al cui severo aspetto
Danton s'inginocchiò?

Ritto su carro bronzeo
Passa il destino, e schiaccia
Chi, procelloso o frivolo,
Con cieco ardir si caccia
Su 'l tramite fatal.

Ei figge l'occhio d'aquila
Nell' avvenir lucente:
Là della pace il candido
Fiume solennemente
Si svolge largo e ugual;

Là, fra 'l silenzio tragico
De' secoli aspettanti,
Si leveranno placide
L'ombre giganteggianti
Delle due civiltà;

E, nella solitudine
Del puro ciel latino,
Contro la rea barbarie
Rannoderan divino
Patto di libertà.

XXXVIII.

SAETTATRICE.

Quelli eran grandi, almeno. Il vizio avviluppava
Roma fra le sue spire, come alla taura ignava,
Che d' un arso meriggio dorme tra l' ozio intento,
S' attorce il boa voluminoso che insorge lento.
Ma non lussuria occulta, non trepido rancore,
Non povertà gioconda, non fasto temperato,
Non vana insidia, o avaro capriccio, o cieco errore:
Era il vizio feroce, magnifico, sfacciato!
Perle il padrone in fiotti di biondo vin bevea,
Che una succinta ancella su 'l tenue piè mescea
Dall' anfora inclinata; montava da' giardini
Una fragranza d' acque di rosa mormoranti
Nelle vasche lastrate di marmi alessandrini;

Ei non sapeva freno a voglie, a spese, a vanti:
Togliea l'ebano e 'l cedro all'Africa; le tele
Alla Persia; a Corinto i bronzi; all'Ibla il miele;
I vetri ed i papiri all'Egitto; le lane
A Taranto; i tappeti a Babilonia; ispane
Avea le saltatrici dagli occhi inquieti e neri
Sotto le lunghe ciglia; muti, accorti, severi,
Avea gli eunuchi, e tutti di Cappadocia; avea
Mime eleganti in Siria cresciute. Ed or piovea
Una molle cascata di fiori alla sua mensa,
Or d'ambra una lucente nebbia, odorosa e densa;
E 'l vacillante stuolo degli amici acclamava
Con tazze inghirlandate, erto; poi che costava
D'una provincia il prezzo una di quelle cene.
Lo schiavo era buttato in pasto alle murene.

Caligola, briaca scimia di sangue immonda,
Feriva per trastullo; supplicava d'amore
La luna, che da' colli sorgea languida e bionda;
Dell'assetato luglio tra 'l monotono ardore,
La rumorosa plebe nel circo asserragliava;
Per un mobile ponte di navi, galoppava
Su l'affollato golfo di Baia; proponea
A console il cavallo, e la sorella a dea.
Tigre superbo e molle, Nerone errava a notte
Per le cieche taverne, lussuriando; i rozzi
Gladiatori sfidava ad improvvise lotte,
Esercitava un'acre furia d'amplessi in sozzi
Provocamenti, su le bambine intatte; pose
La madre a morte, e Roma in fiamme; e mentre urlando

Ruinavan le belve per le scale pompose,
E, purpurea fiumana, l' incendio imperversando
Allagava le strade, e gli sfasciati tetti
Come fornaci ardenti fumavano, e gli eretti
Archi e i frontoni bianchi e i muri a poco a poco
Cedevan tra le pieghe avvolgenti del fuoco,
Ei, dall' aerea torre, convulso, ilare, attento,
Su la falcata cetra gl' inni spandea nel vento.
Messalina, vorace lupa da' larghi fianchi
Anelanti di vizio, seguia negli angiporti,
Con i rotondi seni tra la coa veste bianchi,
I reziari ambigui e i mirmilloni forti;
O celebrava il giorno della vendemmia, e cinta
Da un' esultante turba di femmine impudiche,
Ella, con la tigrata pelle da un lato avvinta,
Squassava il tirso, ignuda come le ninfe antiche;
O correa sola, in breve tunica di liberta,
Ne' postriboli immondi, dove, con gamba esperta
Degli spasimi infami, ascendendo il guanciale,
Prodigava supina il ventre imperiale.
Era un pervertimento enorme: il senatore
Imbrattava l' augusta canizie su la scena
Polverosa, a sollazzo della plebe; l' odore
Delle fiere sgozzate su la fumante arena
Incitava gli ardori della corrotta sposa,
Che, con pupille immote, avida ricercava
Del bestiario atroce la groppa muscolosa;
Il rapace questore, con l' oro che predava
Alle domate genti, forniva i suoi banchetti
Di pavoni, i suoi bagni di profumi, i suoi letti

Di porpore; agli antichi dèi, con la beffa audace,
Insultava passando il greculo loquace:
Il legionario pigro, nel portico del bagno,
Sbertava il macilente grammatico; l' aurora
Trepidava vermiglia d' Agrippa su lo stagno,
Quando il console, eretto su la trireme ancora,
Che le vele di seta agitava pendenti
Del soffio mattinale ne' rabbrividimenti,
Patrizie e meretrici mirava insiem posare
A riva il niveo lato, rotto in oscene gare.

Questi, in vece, son torvi, ridicoli e meschini:
Hanno un' arma, l' insidia, e un orgoglio, la ciarla;
Si barattan zampate mentre strisciansi inchini,
E acclamano il grand' uomo, che parla, parla, parla.
S' avvolgono, impettiti come gli eroi da scena,
La porpora degli avi, e con incerta schiena
Soffron la furia allegra degli stranieri calci;
Hanno le bionde spiche, hanno i purpurei tralci,
Ed emigrano, scarni, cupidi ed insistenti,
Quasi dispersa turba di voraci pezzenti;
Anzi, a buscarsi qualche tozzo di pane altrove,
Fanno, su la stonata ghironda, le lor prove.
La Francia, tra gli artigli del suo pensiero, serra
La civiltà, fiorente vergine; l' Inghilterra
Spande su' mari, a volo, le domestiche antenne;
La Germania si prova l' elmo, fiera e solenne;
La Russia, come un'orsa che sbarri l' antro inquieta,
Si volge minacciosa dall'occulte fucine;

Ma l'Italia, mezzana pacifica e discreta,
Fornisce al sogghignante mondo le ballerine.
Ecco, il borghese armato di lenti e di prudenza,
Smozzica gravemente qualche onesta sentenza,
E al villico, che curvo su 'l solco ingrato geme,
Dalla grama scarsella gli ultimi soldi spreme;
Ecco, il ministro abbranca furtivo un portafoglio,
E, pur di non ridarlo, smette l' acerbo orgoglio,
E i garruli partiti ammansa, implora e alletta,
Come su 'l paretaio, fra' tordi, la civetta;
Ecco, il ragazzo accorto di trapassare gode
Dal vituperio iniquo alla codarda lode,
E, corrugando i cigli dal sommo d'un giornale,
Ei, che d' obbrobrio vive, ragiona di morale;
E poi codesto branco di ladri e di buffoni,
Insensato non meno che colpevole, aspetta
S' ebbra fra le bandiere, non la Vittoria intuoni
Su Lissa e su Custoza l' inno della vendetta.
Ma nè de' pettinati cagnoli ella si piace,
O rachitici figli di galanti abatini,
Nè, con irrigidito il corpo infermo, giace
Tra le sconvolte pieghe degli odorosi lini,
Nè 'l magro viso atteggia in aerei languori,
Vittima rassegnata di patetici amori;
No: la Vittoria ha 'l collo toroso e l' occhio ardente,
E, mentre a larghi passi nella mischia si caccia,
Batte il tamburo, e audace ridendo, il sen fremente
Sprigiona sol de' prodi fra le nervose braccia.
Or la sentimentale sposa, a cui fervon piene
D' isterico furore le delicate vene,

Poi che, vezzosa in atto, congedò 'l pio consorte,
Serra, con man convulsa, le maritali porte,
E al cocchiere arrogante, tra 'l fimo delle stalle,
Abbandona la rosea bocca e le bianche spalle;
E in fin satolla, come il cuor buono le detta,
Corre in chiesa, e intingendo i diti, umidi ancora
Dell' adulterio vile, nell' acqua benedetta,
Supplichevoli i cigli leva e perdono implora.
Tali son essi: atroci insieme e sorridenti,
Corrotti e simulati, spregevoli e insolenti.
Chi vuol salire, ardisce qualche misfatto, e spera
D' andare in Parlamento, se scansi la galera;
Onde pur ier vedemmo industre un deputato
Tentare de' colleghi i taschini non saldi,
E un sudicio scozzone, tra 'l furbo e l' insensato,
Profanare l' augusto tuo scanno, o Garibaldi!
Ma lo strozzino esalta, con ispirato accento,
La pace, il trasformismo e 'l novanta per cento;
Ma 'l cortigiano loda su 'l reo costume i freni
Con la lingua erudita di lambimenti osceni;
Ma co' rai della fede il professore veste
Il pio volto, e co' fiori della celtica péste,
E tossendo, e fiutando qualche boccia di sale,
Sentenzia, con caprina voce, su Giovenale.

Ahi! ma col tardo ingegno mal seguo la tua traccia,
O sdegnoso poeta dalla marmorea faccia!
Tu, co' possenti pugni, prostravi ignuda Roma,
La prostituta enorme; e, la lasciva chioma
Innanzi rigettando, i reni larghi e tersi

Listavi col fischiante flagello de' tuoi versi.
Ma quest' Italia è troppo perversa e troppo abietta,
E 'l giambo mio, che sdegna pur di colpirla, affretta
L' ali di fiamma verso battaglia più superba,
Com' aquila, che i serpi lasciando al fango e all' erba,
Rade, con procelloso volo, l' aerea balza,
E gli stridenti falchi, nel ciel profondo, incalza.

XXXIX.

EPOPEA UMANA.

Guarda a picco la rupe nell'onde
 Dormir neri gli scogli al suo piè;
L'aria freme con urla profonde;
 Fosco è 'l mare, e una barca non v'è.

Ma dal tempio che in cima alla rupe
 Sfida il nembo che lungo ruggì,
Mentre l'onde sghignazzan più cupe,
 Dolce canta una voce così:

— Vieni! io voglio languirti su 'l cuore:
 Vieni! io muoio, o diletto, per te:
Son la gloria, non sai? son l'amore;
 E tu tremi e tu fuggi: perchè? —

XXXIX.

EPOPEA UMANA.

Guarda a picco la rupe nell'onde
Dormir neri gli scogli al suo piè;
L'aria freme con urla profonde;
Fosco è 'l mare, e una barca non v'è.

Ma dal tempio che in cima alla rupe
Sfida il nembo che lungo ruggì,
Mentre l'onde sghignazzan più cupe,
[illegible] una voce così:

XXXIX.

EPOPEA UMANA.

Guarda a picco la rupe nell'onde
Dormir neri gli scogli al suo piè;
L'aria freme con urla profonde;
Fosco è 'l mare, e una barca non v'è.

Ma dal tempio che in cima alla rupe
Sfida il nembo che lungo ruggì,
Mentre l'onde sghignazzan più cupe,

Egli ascolta dal basso, e nel petto
  Con tumulto il cuor gli urta; un desir
Come fiamma l'invade; ma, stretto
  Alla roccia, ei trattiene il respir.

Monta; e acuto un affanno lo morde
  Della pace ch' a' prati lasciò;
Leva un grido; ma l'onde son sorde,
  E rispondon le folgori: no.

Monta, e cade; gli sanguina il viso;
  S'alza stanco; ricade; poi va;
Poi ricade; e un amaro sorriso
  Sovra il pallido labbro gli sta.

E d'un tratto s'arresta; gli splende
  Nella fronte marmorea un pensier:
Forse al basso la morte l'attende
  Ritta in groppa del fosco corsier?

Ma più dolce la voce sospira:
  — Vieni! il collo abbracciarti io saprò;
Vieni! e i lauri felici rimira
  Che a te solo, a te solo darò. —

Nel sen largo anelando egli monta;
  E già tocca la vetta. Là giu
Mugghian l'onde con fremiti d'onta,
  Ed il nembo non brontola più.

Egli corre; ha varcate le soglie,
E, del tempio nel caldo mister,
Sorridente una donna l'accoglie,
E le trema il bel sen di piacer.

Stanco ei posa, e lo sguardo in lei pasce,
Stupefatto di tanta beltà;
Il mar brilla alla luce che nasce:
Voluttà! voluttà! voluttà!

XL.

I PEZZENTI.

Quando mugola sordo il vento,
E la pioggia, con urtar lento,
Lava il lastrico sonnolento,

Un clamore cupo ed eguale,
Dai profondi abituri sale
Della notte su le negr'ale:

— Qui la torva canaglia muore
D'onta, di fame e di dolore;
Qui la torva canaglia muore.

Maledetti i figli d'Abele,
Ch'assaporan ridendo il miele,
E a noi lascian gli scherni e 'l fiele.

Ahi! le nostre donne malate,
Da bavosi vecchi insozzate,
Gemon pallide e affaticate;

E ruggendo mattina e sera,
Noi filiam l'allegra carriera
Nell'ospizio o nella galera.

Ma quel giorno verrà. I pezzenti,
Per le larghe strade irrompenti,
Rideran da' volti squallenti;

E su' tetti l'incendio informe
Salirà, come un mostro enorme,
Rischiarando l'immani torme.

Sotto a' colpi d'asce e picconi,
Crolleran cattedrali e troni
Fra un plaudir di servi e coloni.

Maledetti i figli d'Abele,
Ch'assaporan ridendo il miele,
E a noi lascian gli scherni e 'l fiele.

Noi vedrem le lor bianche spose
Abbracciarsi molli e affannose
Alle nostre gambe vellose.

Sorgi, aurora della vendetta
Che la torva canaglia aspetta ;
Sorgi, aurora della vendetta. —

Su' tetti aspro singhiozza il vento ;
E, pe' cieli, profondo e lento
S'alza il minaccioso concento.

Soli abbaian, nell'ombra, i cani;
E, da' vicoli più lontani,
Salgon lunghi lamenti umani.

XLI.

LA DANZA DELLE MONACHE.

Meyerbeer. — Robert l. D. — Act. ?, sc. 1.

Corre la luna. Argenteo
Ondeggia il bosco;
Pendon le negre roveri
Dal ciglion fosco.

E, tra gli antichi ruderi
Che l'erba ammanta,
Nel vel di pietra mufido
Dorme una santa.

Tuona scongiuri Satana
Ritto. Ne' cupi
Antri passan fantastiche
Ombre di lupi.

Per l'aria fredda un murmure
Si leva e cresce:
Lo squillo al rombo, al sibilo
L' urlo si mesce.

Son canti di demonio;
Son risa alate
D' ilari donne, in tiepida
Notte d' estate;

Son rumori di-turbini
Passanti a volo
Sul negro mar; son musiche
Di rosignolo.

Geme un clarino, e l' ululo
Par d' una strega,
Se d' un caprone agl' ispidi
Baci si nega.

Tra salcio e salcio un' agile
Canzon sospira:
Rivive Apollo? o mormora
D' Orfeo la lira?

Volan preci e bestemmie
Per l'aria bruna,
E i fondi sotterranei
Empie la luna.

Sotto alle vòlte, pendono
Dalla catena
In lungo ordin le lampade,
Splendendo a pena.

Guarda Roberto, immobile,
Su' monumenti
Marmorei. I chiusi tumoli
Si scopron lenti.

Erette nel sudario
muovon le bianche
Fanciulle, ed hanno livide
Le occhiaie e stanche.

Ei si fa presso; e 'l docile
Sen d'una fine
Suora recinge, e tenero
Ne bacia il crine.

Salgon, fra tanto, limpide
Le note: un dolce
Desio nell'ossa pènetra,
E i sensi molce.

Vola rapita l' anima
A plaghe ombrose,
E a vaste solitudini
Piene di rose.

Danzan le ignude monache,
Mentre il bicchiere
Spuma, e risuonan fervidi
Gl' inni al piacere.

— Amiam, sorelle: limpida
La notte brilla,
E 'l golfo sotto al tremulo
Chiaror scintilla.

Sacre al piacer trasvolano
Quest' ore: amiamo.
Udite? all' aura mormora
Il fiore: io t' amo.

Che val, che val se pallide
Veniam dal nulla,
O se tra poco il gelido
Nulla ci culla?

Amor, se i teschi illumina,
Più dolce invita,
E nella morte palpita
Così la vita;

Così, su l' onda livida
Del gran mistero,
In un sol legno passano
Il falso e 'l vero.

Così sollevan gli esseri
Il canto alterno
Tra un infinito gemito
E un riso eterno. —

XLII.

PAX.

Penso che tu se' morta,
E un'amarezza folle il cor m'assale,
Come fil di pugnale.
Forse hai freddo; ma 'l sol non ti conforta
Nell'orror muto e tragico del nulla,
O povera fanciulla.

Tu cucivi e ridevi
Così piccola, bionda e chiacchierina
Dietro la tua vetrina!
Ed eri assai felice se potevi
Restar servita poi, tutta la sera,
Di baci e di madera.

Ma un giorno, imbizzarita,
Da me fuggisti. A lungo io ti cercai
Senza trovarti mai,
E i plumbei gorghi dell'inutil vita
Mi travolgean vertiginosamente
All'ignoto occidente.

Pur ti rividi. Fisa
Sbarravi la pupilla; il crin disciolto
Su' lini era sconvolto,
E la gente dicea che t'eri uccisa,
Mentre atteggiavi ancor la faccia bianca
Tra disdegnosa e stanca.

Ed or che 'l sordo oblio
Te buona avvolge in solitudin fiera,
Niuno alla tua severa
Fossa con pietà vana insulti. Addio,
O tu che amasti e che soffristi tanto:
Pace vuoi tu, non pianto.

XLIII.

CAROVANA.

O 'l monotono sol vegli rovente
    Nel grave ozio del ciel meridiano,
O alla magica luna fissamente
    La pia gazzella volga l'occhio umano,

Per l'orizzonte immobile il deserto
    Con vaporoso ondulamento va,
Bianco, solenne, sterminato, aperto,
    Sotto il silenzio dell'immensità.

La carovana erra tumultuando
    Senza sostar per tedio o per paura:
Son trascorsi più secoli da quando
    Ella mosse in viaggio alla ventura.

Antichi padri, a cui brilla negli occhi
Canuti, un riso augusto di virtù,
E scende, argenteo fiume, su' ginocchi,
Lenta la barba, co' capelli, giù;

Garzoni agili in sella, con acciari
Che lampeggian nell'aria a mille a mille,
E i cavalli erti fuman dalle nari,
E dalle zampe schizzano faville;

Vaghe donne dal bel labbro canoro
Atteggiato d'amore e di pietà,
Co' crin biondi su 'l sen gonfio, che in coro
Levano un inno di felicità;

E, tra una moltitudine di gentì
Con nasse infide e dure zappe a spalla,
La polverosa torma degli armenti,
Che stupida si pigia e s'accavalla,

Passano tutti, i pargoli co' vecchi;
Ma ne' cuor, che 'l dolore affaticò,
Quasi uccel di padule che sonnecchi,
L'inerzia le pesanti ali allargò.

Pur se a pena il miraggio umido all'aria,
Agitando il diafano suo velo,
Slancia in torno, nell'alba solitaria,
Fino agli estremi limiti del cielo,

Cupole vaporose, e palme, e scale
D'oro d'una fantastica città,
E una silenziosa cattedrale,
Che bianca a specchio d'un gran fiume sta,

I pellegrini tendon l'arse braccia,
Con avida speranza, inginocchiati;
Poi d'acqua e d'ombra e' vanno ancora in traccia,
Giubilando ne' volti estenuati;

Ma gli assedia e flagella odio ed amore
Con acerba vicenda d'ogni dì:
Chi oblia, chi soffre, chi nasce, chi muore:
Camminano; ma tutto omai svanì;

Fuor che 'l deserto solitario e ardente,
Con la sabbia che aggirasi in volute
Innanzi tratte vorticosamente
Pe 'l curvo pian senza confini, mute.

Così verso un'età rosea di pace,
Per il deserto della vita, va,
Or lieta, or triste, con desio fallace,
La carovana dell'umanità.

XLIV.

ELIOGABALO.

Tace il marmoreo
Bagno. Scintillano,
Avvolte d'umido
Vapor, le lampade
Nell'ombra tremule.
Dai colli, nera
Su gli orti placidi
Scende la sera.

Ma un inno a Venere
Si leva e palpita
Nell'erme camere;
Di risa i tiepidi
Lavacri echeggiano:
Canta d'amore,
Tra lunghi plausi,
L'imperatore.

Già si spalancano
Le porte fulgide;
A sciami, a nugoli,
Le schiave irrompono
Con cetre e fiaccole:
Canta d'amore,
Tra lunghi plausi,
L'imperatore.

E' nudo, in agile
Cocchio, al triclinio
Da nude femmine
Vien tratto. Ondeggiano
L'assirie porpore
D'oro tramate
Su le_fuggevoli
Rote ingemmate.

Strette le candide
Fanciulle anèlano
Dalle bocche avide;
Treman le floride
Membra; e, ne' languida
Volti, Citère
Sorride, pallida
D'acre piacere.

Ei canta; e rosea,
Dal plettro eburneo,
Vola di Sòtade
L'ode. I triclinii
Brillan su persio
Tappeto; e dense
Le dapi fumano
Su argentee mense.

Si slancian gli ardua
Pilastri, e in celere
Fuga s'inseguono
Lontano: ridono
Ninfe marmoree,
Di fiori ornate,
Sotto alle ionie
Leggiere arcate.

Balza Eliogabalo
Dal cocchio; e volano,
Di biondi cécubi
Spumanti, l'anfore.
Urla la libera
Schiatta di Bruto :
— O divo Cesare,
Io ti saluto ! —

XLV.

L'AMAZZONE.

A E. Duse.

Curva su l'agil groppa
D'una cavalla inglese,
Ch'erte allargando le narici accese,
Con incalzante scalpito, galoppa,

Ella la man protende
A carezzarne il fianco
Anelante: nel cielo umido e bianco
Ancor la luna solitaria splende.

Ella poi che 'l respiro
De' prati di vainiglia
Bevve, si rizza, e la gemmata briglia
Avvolgendo su 'l braccio in doppio giro,

Schiude il sanguigno anello
Della fremente bocca;
E, tra piccoli gridi, si balocca
Col frustino sottil come un capello.

O tu che alletti al pari
D'un frutto ardente e grato,
Che metta in fiamme il torpido palato
E 'l cuor rinfreschi con profumi rari;

Sembran le tue pupille
Due neri diamanti;
E te, nel vento mattinale, i canti
Supplican palpitando a mille a mille.

Sotto una gradinata
Di porfido vermiglio
La cavalla s'arresta. Ella, con ciglio
Impavido, di sella è già balzata;

E a un tratto, ecco, da' rami
Della triplice scala,
Tacito un coro di fanciulle cala
Nelle vesti di porpora a ricami.

Un mormorio diffuso
Sale dalle striscianti
Stoffe; quand'ella appar, di nuovo i canti
Empion gli archi sonori, com'è l'uso;

E dicono: — O signora,
O pallida sovrana,
Ben t'involasti a quella plebe insana,
Che con atroce petulanza onora.

Or qui tra noi, ne' lieti
Recessi delle rose,
Te solo ascolteran coppie pensose
Di vaghe donne e nobili poeti.

Qual procelloso amore
I muscoli ti morde,
Che vibran quali irrigidite corde
Sotto la man di bieco arpeggiatore?

Qual odio ti flagella
Col velenoso dardo,
Smarrita in questo secolo beffardo,
O di Miranda piccola sorella?

Tu ce 'l dirai: qui tace
Ogni maligna cura;
E come noi, soave creatura,
Tu pure alfin qui troverai la pace. —

Così tra' canti scende,
In rosso ordine, il coro:
Si leva il sole, e d'un torrente d'oro
La gradinata rossa in torno accende.

Ella s'avanza muta
Su per l'aperta scala;
E, poi che le fanciulle a lei fann'ala
Chinate in doppia fila, ella saluta.

Ma squilla un corno: in cima
Scorre l'aerea porta;
E io, io stesso, con saltanti a scorta
I superbi levrieri della rima;

Io, dalla doria razza
Su 'l mar siciliano
Nato; io che, come Pindaro tebano,
Bevo dell'ode alla fumante tazza,

Piego il ginocchio in segno
D'omaggio. Il trionfale
Inno si leva; e tu, dolce e fatale,
Entri de' sogni miei nell'aureo regno.

XLVI.

LA PACE.

Nel ciel turchino solitaria ride
Una nuvola bianca; e 'l sol, che affaccia
Sfavillando su 'l monte, empie di raggi
Le fucine profonde e affumicate.
Un denso polverio lucendo monta
Dai neri sacchi del carbone; e, mentre
Saltano le faville crepitando
Dalle gole de' forni al soffio grave
De' rumorosi mantici, i martelli
Gemon sopra l'incudini con lesto
Picchiare, e lunghe stridon l'aspre seghe.
Ruzzan su 'l limitar due bimbi, e i ricci
Han lordi di fuliggine: l'un d'essi

Serra ne' diti un grosso scarafaggio,
Che in van dimena le zampine, e tenta
Divincolarsi; s'alza l'altro ritto
Su le punte de' piedi, e allunga il collo
Con dietro il dorso le manine, e ride.
Ma i garzoni, fra ciance e celie argute,
Arroventano i ferri; un vapor caldo
Si diffonde per l'aria, e dalle fronti
Olivigne e infocate il sudor gronda.
Un ventolino, ad ora ad ora entrando,
Molce gli umidi crini, e i neri e irsuti
Petti, con la soave ala, ristora.
Su 'l golfo azzurro tremola e sfavilla
Una striscia di luce; e, in bianca fila
Cullandosi le vele pescarecce,
Si rispecchian nell'onde. Il largo molo
Tace; s'alza un fragor sordo e confuso
Da' mercati; scintillan d'oro i tetti
Nel sol vincente, e, tra una nebbia azzurra,
Dormon placide, in fondo, le montagne.
Non guarda il fabbro: ei, con tanaglie adunche,
Pallido torce il ferro, e muscolose
Gli si gonfian le braccia e 'l taurino
Collo. Ma un sopor molle in cuor gli piove
Da quella pace immensa; e 'l calor lento
Tutto l'avvolge d'un languor felice;
E i suoi parvoli ei mira, e prova dentro
Un mite orgoglio delle sue fatiche.
In tanto un lungo scampanio si leva
Lontano; i bruni passeri su' tetti

Cinguettando saltellano; ei ripensa
Le sue gioie di padre, e una profonda
Tenerezza l'invade. Il sol sfavilla
Nell'orizzonte limpido; i due bimbi
Pungon con un fuscel lo scarafaggio;
Il fabbro canta: a lui freme nel sangue
Vigorosa salute, e in cuor gli ride
La voluttà serena del lavoro.

XLVII.

ALLA VENERE DI MILO.

O dea, sorridi: dal tuo volto bianco
Piove a me un lungo fascino d'amore,
E ne' begli occhi tuoi, con desio stanco,
S'annega il cuore.

Io, palpitante e stupefatto, miro
Fremer dolci le tue marmoree membra,
E della bocca tua molle il respiro
Sugger mi sembra.

Sei tu, sei tu che vivi al mio pensiero,
S'io ti ricerco nell'ignude forme
Della mia donna, e nel sen largo e altiero
Ove amor dorme.

Tu a me sfavilli tra 'l color di rosa,
Che i curvi golfi tremulo incolora,
Quando nel ciel, serena e rugiadosa.
Monta l'aurora;

E tu infondi la tua calma felice
Alle tiepide notti: il vento ondeggia
Cheto, e, tra i neri olivi, alla pendice
La luna occhieggia;

E, se mi porta con ruggir possente
Natura, ed io tremo atterrito e solo,
Come fanciul da una cavalla ardente
Via tratto a volo,

Te vedo ovunque, o incantatrice bionda;
E ognun ti chiede l'immortal bellezza,
Per cui fiorisce libera e feconda
La giovinezza.

Tu non morrai. Quando cadran distrutte
Queste progenie pallide e beffarde,
E al par di te le donne saran tutte
Belle e gagliarde,

Esse, da' larghi portici irrompendo
Attonite, e deposta l'idria al fonte,
L'agil tuo collo guarderan tacendo,
'l picciol fronte;

O, con man lieve, ti carezzera nno
I seni, e rosse di pudore il viso,
Inchinate tra lor bisbiglieranno
Con un sorriso;

O a te leveran l'occhio umido e nero,
E, cingendo la tua persona bella,
T'affideran qualche gentil mistero,
Come a sorella.

E, dall'occaso pe' silenzi chiari,
Voleran tra l'antenne i bianchi aironi:
Dormiran su la costa i marinari,
Felici e buoni.

XLVIII.

IDILLIO DI GIUGNO.

Monta un filo di nebbia alla campagna,
Che nel roseo mattin tace serena,
E, su gli azzurri vertici de' monti,
Pendono, sfavillando in larghe falde,
Nuvole d'oro e nuvole di fuoco.
Un brivido profondo increspa il lago
Candido e sonnolento, ove, con nere
Ombre, si specchian dalla riva i pioppi;
Da' solchi umidi viene un odor fresco,
E bianche a valle fuman le capanne.
Su 'l cigolante carro, il pio villano
Ritto, con mano poderosa volge
Quattro candidi bovi; ed ei con l'acre
Stimol n'agita e punge i larghi fianchi,

Or con voce possente e dolce i bruschi
Strappi n'affrena e l'impeto selvaggio.
S'impuntano gl'indomiti animali
Fremendo, e fiamme schizzan dall'aperte
Narici, e con le zampe larghe e fésse
Incavano la terra nereggiante.
Ei tranquillo li regge; e, riguardando
Ondeggiar su 'l pendio molli le spighe,
Del passato ricolto il dì ripensa,
Quando prima mirò la sua diletta,
Ed era bianca al par d'una colomba.
Su 'l vermiglio ciriegio, ella spiccava
I dolci frutti, e 'l sol chiaro di giugno
Il corpo le cingea slanciato e snello.
Passava ei curvo sotto il grave incarco
De' manipoli biondi, e gli occhi alzando
Vide tra 'l vento svolazzar le vesti,
E un'ignuda caviglia discoprirsi.
Arrossì la fanciulla; e, ricomposta
La gonna, di su l'albero discese
Rapidamente. Ei la richiese ardito
D'una qualche ciriegia a rinfrescarsi
La bocca arida; ond'ella, palpitando
Come ferita allodola, gli porse
Il fragrante canestro, e vergognosa
Il volto in tanto nascondea col braccio.
Ei ripensa, e sorride. Il sole affaccia,
Cinto di bianche nuvole, su' colli,
E i piani arati irraggia e 'l mar tacente;
Un senso di dolcezza e di profonda

Calma avvolge ogni cosa; e, tra la vasta
Pace della campagna, il lento e uguale
Crocchiare d'un molin si mesce a un fresco
Strepito d'acque, e sembra un divin canto
Che l'umano lavor mandi alla vita.

XLIX.

BALLATA EROICA.

Se a voi de' sogni nell'aerea rete
Piace cullarvi, i sogni miei vi do:
Una storia d'amor voi mi chiedete,
E intrecciarla per voi, signora, io vo'.

Il fiorito sentier di Siracusa
Tacea, dell'alba nel freddo chiaror,
E, tra l'ombra de' platani diffusa,
L'ultime stelle occhieggiavano ancor,
Quando alfine Romea con un sospiro
Da' ruderi del tempio si rizzò,
E tra l'alte colonne e gli archi in giro
Sorreggenti la cupola, guardò.

Ed ecco, ed ecco un cavalier che giunge,
A briglia sciolta, su nero corsier:
La brezza il viso rigida gli punge,
E nel galoppo rintrona il sentier.

Dice la donna: — O cavalier cortese! —
E 'l cavalier di botto si fermò;
Gli occhi rivolse; dalla groppa scese,
E alla bella Romea s'avvicinò.
— O cavalier cortese, ella riprende,
Io sono stanca e non posso andar piu;
Ma se la mia preghiera non t'offende,
A Siracusa conducimi tu.

E 'l cavaliere a lei: — Troppa, o donzella,
De' tuoi begli occhi azzurri è la pietà;
E Roberto d'Ulloa su la sua sella,
In qual sito tu vuoi, ti porterà.
Poi, le briglie porgendo alla straniera,
Egli 'l ginocchio a predella chinò;
Romea vi pose il piede, e, con leggiera
Grazia, d'un salto in arcioni montò.

Il cavaliere a staffa le si pose,
E le serrò tremando il picciol piè;
Ella le ciglia a lui volse amorose;
Ma disse: — Bada: io son figliuola al re.

Lungo la via taceva la donzella;
  Ma, corvettando su 'l nero corsier,
Il nudo avorio della gamba snella
  E 'l seno acerbo lasciava veder.
Il cavaliere, supplicando piano,
  Le cinse il fianco, e la stringeva a sè;
Ella tra 'l crine gli affondò la mano;
  Ma disse: — Bada: io son figliuola al re.

E, giunti in vista alla città, Romea
  Agile a terra di sella balzò,
Ed a Roberto, che la sostenea,
  Co' folli ricci la guancia sferzò.
La bionda testa il cavalier le prese,
  E un bacio ardente su la bocca diè;
Tenera in atto, il bacio ella gli rese;
  Ma disse: — Bada: io son figliuola al re.

Il signore d'Ulloa, con umor tetro,
  Divincolarsi la donna lasciò;
Romea, fuggendo, volse gli occhi in dietro,
  E a lei su 'l labbro un sorriso guizzò.
— Di che sorridi? — chiese a lei Roberto.
  Ed ella: — Io rido della tua virtù:
Oh, il cavaliere, il cavaliere esperto,
  Che si cortese a una donzella fu!

Ei disse: — Io solo avrei sofferto il danno
Se avessi osato. E la donna: — Perchè?
Oh, ma di ciò che le conforta, sanno
Anche tacere le figlie de' re!
E qui, signora, ha fine la mia storia,
E non so dirvi se sia vera o no;
Ma, se mi soccorrete alla memoria,
Anche codesto punto io schiarirò.

I.

BALLATA SENTIMENTALE

C'era, e c'è ancora in Cadice, un signore
Ch'avea balzano il cervello così
Da dire che per lui fosse l'amore,
Come le rose, il capriccio d'un dì.

Ma una signora, a cui languivan gli occhi
Più che narcisi, alla rete il pigliò;
Ei la guardava supplice in ginocchi,
Ella, ridendo, accennava di no.

E se nude le braccia ei le baciava,
Ella ruggia per l'offesa virtù;
Fin che una volta lo scacciò da brava,
E rivederlo non volle mai più.

Su la ghitarra a' quattro venti in vano,
    L'acri sue pene il meschino contò;
La notturna canzon moria lontano,
    Ma lei, se pure l'udisse, non so.

Or ei non osa disputar d'amore,
    E più accigliato ogni giorno si fa;
Ma è così magro il povero signore,
    Che desta il riso e commuove a pietà.

LI.

GARIBALDI.

Dov'è? Varcati ha gli ultimi ghiacci del polo, e muove
Grande alla notte pallida dell'infinito, dove
La nera immensità
Pende da torno e fluttua, sorda, triste, squallente,
E ne' suoi gorghi spirano malinconicamente
I gridi d'ogni età?

O corre i cieli a' vesperi solenni, e nella luce
Che, pari a immane nuvola d'oro, lo cinge e adduce,
Ripensa il natio mar,
E, tra 'l frastuon de' fulgidi soli, l'orecchio intende,
Se non ascolti l'aquila, che dalla terra ascende,
Sotto i suoi piè rombar?

Ah, ma tra noi col memore acciar che i fati doma,
E, squassando sugli omeri la leonina chioma,
Ei più non apparì!
Ed un silenzio tragico allor si fece in torno:
Solo il gran mar, su l'isola cupa, al cadente giorno,
Con lungo duol muggì.

Ma, nella strofe libera, il capitan severo
Si rizza tutto; e, al folgore dell'occhio azzurro e fiero,
Ringhia l'infamia, e sta;
O i prodi ei chiama, e impavido sorride alla battaglia;
Mentre, come famelica orsa, tra la mitraglia
Rugge la libertà.

Ei passava, e accorrevano gli armati: per le valli
A torme si versavano i fumanti cavalli,
Come nero uragan:
I pontoni stendevansi su' fiumi: ei galoppava
Tra' lampi, formidabile, e alla vittoria schiava
Nel crin tenea la man.

Come la roccia popola di falchi 'l ciel profondo,
Le sue legioni indomite ei spargeva nel mondo
D'un inno ardente al suon;
E scagliava ne' secoli omeriche parole,
Che con ala di gloria volano infino al sole:
Quarto, Roma, Digion!

Cadeano allor, con giubilo feroce, i giovinetti;
E scopria la camicia rossa gl'infranti petti
Ed il purpureo fior
Delle ferite; ond'avidi premean la bocca, nera
Delle cartucce lacere, su la santa bandiera
Pria di morire ancor!

Oh! quando una repubblica scarmigliata ululava,
E a lui carchi di rigidi ceppi i polsi levava
Con immensa pietà,
Ei si volgea con fremiti d'ira; e qual nibbio suole
Nel nido alpestre scendere, per custodir la prole,
Ruinava colà.

Ma quando nelle lucide piazze tornava, a festa
balconi s'ornavano, e in torno alla sua testa
Fervea di teste un mar:
Le madri sollevavano i pargoli, pensose;
E le soavi vergini correan, nembi di rose
Su 'l vindice a gittar.

Eroe come Leonida, come Mosè profeta,
Tribuno come Mario, come Tirteo poeta,
Oh tutto, tutto ei fu!
Ei pur, bello com'Ercole, prostrò l'idra di Lerna
Che, con sinistri sibili, nel Vatican governa;
Ed ora ei non è più!

Ei dorme; a' venti crosciano basso i lentischi annosi
Su la sua tomba, e, immobili giganti, i minacciosi
Dirupi a guardia stan;
Ei fra due solitudini, il mare e 'l cielo, dorme;
E 'l mare e 'l cielo l'epico nome alla notte enorme
Rimormorando van.

O Caprera! le ceneri sacre tu custodisci,
Fin che l'insidia, vipera nera, tra' fiori strisci
Della patria virtù,
E i predator d'ufficii s'atteggino ad eroi,
E ne' salotti strascichi gli ozi codardi suoi
La frolla gioventu.

Ma quando, dalla cerchia de l'Alpi, lo straniero
Su' campi dell'Italia chinerà 'l viso altero,
E incontro a noi verrà,
O Caprera! la vigile ombra del dittatore
Da' tuoi scoscesi vertici, con orrendo fragore,
In arme balzerà;

Evocherà gli eserciti di Como e di Marsala;
Agli sparvieri barbari spezzerà 'l rostro e l'ala
Con la gagliarda man,
E vincerem! Poi reduci, tra' canti, al natio lare,
Vedremo ancor l'aereo colosso fumigare
Su 'l liberato pian.

LII.

MAGGIO ROMANO.

Se a me non giunge or col tuo roseo raggio
Il fresco efluvio degli aranci in fiore,
E non il mar natio mi desta, o Maggio,
Col solenne e monotono fragore,

Come a' be' dì quando il paterno tetto
Lasciando all'alba, io tra gli scogli estremi,
Ove ferian più acuti i vènti, il petto
Esercitava nella barca a remi;

E un'irta selva d'incrociate antenne
S'allargava, nel ciel limpido, nera,
E i gabbiani battean l'agili penne
Radendo in torno il golfo azzurro a schiera;

Qui ancor benigno tu m'inondi 'l core
D'una letizia facile e serena;
La pia Natura è gonfia dell'amore
Che a me scorre fiottando in ogni vena.

Qui ride eterna gioventù: non Roma
Sa de' fuggenti secoli l'oltraggio;
Una cerchia di boschi è la sua chioma,
Che freme e odora ampia a' tuoi baci, o Maggio.

Con pigrizia superba ella, giacendo,
Guarda il Tevere suo, che i lenti flutti
Sotto i silenziosi archi svolgendo,
Mormora antiche glorie e antichi lutti.

Tra 'l languido stupor meridiano
Si rincorron le candide farfalle:
È un palpitare d'ali in ogni piano,
È un fremere di foglie in ogni valle.

Come un'urna, la terra esala incensi,
Dagli aperti giardini, al firmamento,
Che, mite ardendo per gli azzurri immensi,
A lei si curva in molle abbracciamento.

Nelle terme di Tito a merendare
Siede un pastore imberbe; e, al crin fiorente
Su 'l collo eretto, un bel Silvano e' pare,
Ch'aspetti calmo qualche dea fuggente.

Ma noi poeti, a cui suona nel petto
La felice armonia del vecchio Lazio;
A cui dell'ode il vin si torce schietto
Fuor della coppa dorica d'Orazio;

A cui le donne dal crin bruno o biondo
Traggon cupide in cuor nel tuo passaggio,
Ecco, noi ti gettiam l'inno giocondo,
O mese del piacer, Maggio, bel Maggio.

E dal Foro, ove dorme a mezzo il giorno
Qualche mozza colonna solitaria,
E 'l Colosseo, co' suoi mill'archi in torno,
Torreggia augusto e placido nell'aria:

E da piazza di Spagna, ove in bacini
Marmorei l'acqua ha fievoli concenti,
Poi ch'all'aperta sua scala il Bernini
Triplici prodigò serpeggiamenti;

E dagl'ignudi campi, ove un filare
S'agita lungo di cinerei olivi,
E 'l colono s'affaccia a salutare
Con trepid'occhio i pampinosi clivi;

E da ogni loco, ov'aureo il sol diffonde
Fiumi di luce e fiumi di calore,
Sacro, augusto, magnifico, risponde
Il coro della vita e dell'amore.

LIII.

MAGGIOLATA.

I.

Fra i verdi salici,
Che i rami penduli
Lenti rispecchiano
Nelle fontane,
All'aura spandono
Canzoni placide,
E i lini stendono
Le colligiane.

Slanciate e candide
Come le statue,
Il petto han florido,
Corte le gonne;
Su' negri riccioli
Vola il favonio:
Che dolce musica
Fan quelle donne!

II.

Le solitudini
Verdi riposano;
Nell'aria limpida
Fiammeggia il sole;
I fiori dormono
Su' molli calici;
Chete sussurrano
L'ombrose aiuole;

Un rivo limpido,
Tra i sassi, mormora
Romanze querule
Al pian che bagna;
Lontano crocchiano
Molini assidui:
Che dolce musica
Fa la campagna!

III.

Da' lieti pascoli,
Al suon de' pifferi,
Saltando riedono
Le bionde agnelle,
E, con le pensili
Campane rauche,
Gli echi risvegliano
Le pecorelle.

Tra le nere arbori
Gli uccelli frullano;
Poi volan celeri
Sul prato in fiore:
Che dolce musica
Fan quelle passere!
Che dolce musica
Fa quel pastore!

IV.

Vedi quel pelago,
Ove l'acacie
S'inseguon candide
Verso il boschetto?
Le linfe tremano;
I muschi odorano;
V'ha un antro florido,
Che pare un letto;

I dolci murmuri
Al sonno invitano,
E via trasvolano
L'ore fugaci;
Vieni a quel pelago,
Cerchiam le Naiadi:
Che dolce musica
Farem co' baci!

LIV.

AHASVERUS.

Ei va: la brezza il morde acuta, e romba
Su la sua testa il turbine; dal calle
Precipitando querula rimbomba
L'acqua alla buia valle.

E una marmorea chiesa nazarena
Prega, tra' vasti ghiacci; ondeggia il vento
Ispido alla campagna; empie la scena
Di pie voci un concento.

Montan tra le navate i salmi, e un tetro
Nugol si leva dagli olenti incensi;
Il cupo organo freme in lento metro
Inni paurosi, immensi.

Ei va: cadon le stelle. Il pio saluto
Delle squille argentine ode errar lunge,
Mentre un candor fitto, abbagliante, acuto
I neri occhi gli punge.

Ei va solingo, e mormora: — Nascete
Voi, del futuro o immemori credenti.
Oh, quell'aurore che s'accendon liete
Investigar si tenti!

Oh, ch' io miri là giù solcare il cielo
Bianca, tra rosee nubi, Iside santa!
Canta l'augello; il fior sul verde stelo
Canta; l'anima canta.

Il canto è amor: nascete, anime erranti,
Che all'innocente età prepara il fato.
Voi scorderete ed amerete: avanti,
O voi ch'io tanto ho amato.

Noi perirem: sapemmo assai. Tu in vano
A Ieova inalzi, o immane chiesa, i canti;
Cadrai: cadran San Pietro e 'l Vaticano;
Io son la morte: avanti!

Io son l'enorme dubbio e 'l sordo arcano;
Io son colui che sibila e non prega;
Io son colui che mai non pianse invano;
Io son colui che nega.

Noi perirem: tal destinò la sorte:
Noi perirem congiunti all' ultim' ora:
Tu sei, bel tempio, il sogno: io son la morte:
Ma la vita è l'aurora. —

LV.

EBE.

Scendea dalla collina Ebe cantando,
Tra l'ampia calma della notte azzurra;
E la luna splendea da mezzo il cielo
Piena, e del lago nel profondo specchio
Tremolava con largo ondeggiamento.
Una palma spandea l'ombra affilata
Delle foglie eleganti su l'erboso
Prato, e recavan l'aure da' lontani
Gruppi delle magnolie un odor molle,
Che confondea languidamente il cuore.
Ma quand'ella fu giunta ove s'incurva
Entro l'umida grotta il lago, e stagna;
E pendon le ninfée, con larghe foglie,
Dalla roccia muscosa a fior dell'onde,

Tacque, e le vesti ad una ad una scinse,
Fin che nuda restò. Nel roseo collo
Le metteva la notte un soffio caldo,
E un brivido correa per le superbe
Membra di statua antica; i biondi ricci
Come giacinti le piovean su 'l fronte
Marmoreo; ed ella riversava a dietro
La greca testa su le braccia in arco,
E ne' begli occhi sorridea felice.
Ma dall'aure agitata, una ninféa
Su 'l corpo la baciò; si volse inquieta
Ella in torno guardando, ed una vampa
Dal sen tremante le salia su 'l viso.
Tutto tacea nel parco pe' sereni
Silenzi della luna, ond'ella a un tratto
Grave si sentì l'anima d'un dolce
Affanno, e un desio tenero la invase
Di carezze profonde. Allor con lieve
Mano percorse i candidi contorni
Del corpo, che vibrò come un sonoro
Stromento; i seni si drizzaron bruschi,
Ed ella si piegò come a serrarne,
Con bocca ardente, le vermiglie rose.
Poi, con un lungo fremito d'amore,
Su le spalle incrociò le bianche braccia,
E scivolò nell'acqua. Alta la luna
I fianchi le cingea d'argentei fili,
E adoravan tacendo alberi e fiori,
Perchè divina è la bellezza. Lenta
La fanciulla nuotava a mezzo l'acque

Senza rumore, e dall'aperte labbra
Respirava la calma. A lei da torno
Sorridea la natura con materna
Voluttà; il vento le dicea sommesso
I sospiri de' pallidi narcisi
Delle verginee membra innamorati,
E, con giocondo bisbigliar, le rose
La provocavan da' cespugli in fiore.
E mentre su le sue forme stupende
Arrestavano il vol l'ore ammirando,
E, al passaggio di lei, l'anima eterna
Vibrava delle cose, Ebe il concento
Felice e immenso della vita udia;
E, in quello assorta, ne suggea l'ebbrezza
Allettatrice; e, di piacer commossa,
Si confondeva all'armonia del tutto,
Che la copria d'un vasto abbracciamento.

LVI.

NEVE.

Fiocchi di neve, danzate, volate,
  Simili a piume di cigno leggiere;
In folte nubi, calate, calate
  Ai negri tetti, alle negre vetriere.

Triste è 'l mio cuore: m'assale un desio,
  Torbido, amaro, profondo, di morte;
E cade affranto lo spirito mio,
  Dell'avvenire guardando alle porte.

Entro il deserto lenzuolo squallente
  Tace sepolta la vasta campagna;
Freddo e sottil malinconicamente
  Il vento all'elci ondeggianti si lagna.

Innanzi, innanzi! Bel sogno d'amore,
  Sogno d'ebbrezze, di fiori e di mali,
Vieni a sopirmi nel vago terrore
  Delle tue notti incantate e fatali.

Gli alberi, i sassi e le case la neve
  Va rabescando di mille ricami;
Poi, con susurro d'aneliti greve,
  Scivola lenta tra gli aridi rami.

Date una foglia di quelle corone,
  Che copron sacre de' forti l'avello:
Oh, se la gloria a me un lauro non pone,
  Che val ch'io guidi degli anni 'l battello?

Un baglior fitto mi sferza le ciglia
  Da quell'enormi pianure di gelo;
Sorge l'aurora, tremando vermiglia
  Su' monti avvolti d'un candido velo.

Innanzi, innanzi! Del fosco avvenire
  Veglia beffardo il dolore alle porte;
Ma 'l genio avventa le strofe dell'ire,
  E sale e sale cantando la morte.

Fiocchi di neve, scendete, danzate,
  Simili a piume di cigno leggiere;
In folte nubi, calate, calate,
  Ai negri boschi, alle negre costiere.

LVII.

PREGHIERA ALLA LUNA.

O bianca luna, che da mezzo il cielo
In vaporoso nimbo ampia t'effondi,
E d'un chiaro, vivente, aereo gelo,
I mille seni della terra inondi,

Quando pura tu sorgi, una quïete
Immobile su' campi umidi cala,
E de' tuoi raggi alla cerulea rete,
Silenziosi i sogni intrican l'ala.

Curvo il golfo scintilla, e invoca basso
Te, col rotto sospir della maretta;
Te invoca il pino, mormorando lasso,
Ancor nell'ombra dell'alpestre vetta;

Ebbri del bacio tuo, con sitibonda
Corolla, in te si specchian lenti i fiori,
E a te sollevan l'anima errabonda,
In cui più acuti fremono gli odori;

E verso il tuo splendente occhio di pace,
L'uomo, rotto dal dì laborioso,
Converge pago il valido torace,
Quand'ei chiede vigor nuovo al riposo.

Ma non pe 'l lume ond'ansio par che goda
Il pesce che, fra' muschi algidi, pende,
E, se improvviso ei batta della coda,
Un lampo d'oro i vitrei gorghi accende;

Ma non pe 'l germe ond' ha ristoro e vita,
Nel tuo sopore frigido, la schiera
Delle piante che 'l sole ha inaridita,
E aspetta, con le foglie arse, la sera

Ma non pe 'l segno ond' il rapito viso
A te giurando volgono gli amanti,
E 'l desio guizza trepido in un riso
Che congiunge le lor bocche anelanti,

Or io t'invoco, o luna. Io, se 'l tuo albore,
    Quasi nebbia impalpabile d'argento,
Potesse annegar tutto, ira e dolore,
    In una calma senza mutamento,

Vorrei che 'l pensier mio, limpido e pieno,
    Come una spera magica a te uguale,
Versasse ognora, al par di te sereno,
    Una luce benefica e immortale.

LVIII.

L'ECLOGA.

Nell'isola felice ove schiumando
Traggon due mari in fiotti armoniosi,
E dolce il rosignol si lagna, quando
La pia luna risale i boschi annosi,

E i be' pastori all'aretusio speco,
Ancor di freschi pioppi incoronato,
Tentan, fra'l sonno delle greggi, l'eco,
Nell'isola felice ove io son nato,

Una dimora solitaria pende,
Tra gli ulivi d'un poggio, come un nido;
E su l'aia, che gialla al sol risplende,
Il pomposo tacchino alza il suo grido.

Raspan, chiocciando, le galline al rezzo
Ne' solchi umidi; il can si volge e guarda;
Poi ratto abbocca l'aria, e chiude a mezzo,
Accovacciato, la pupilla tarda.

Ardon nel pomeriggio sonnolento
I campi con immobile stupore;
Sol che, a tratti, un eguale ondulamento
Si sveglia per le biade agili, e muore.

E dal golfo che dorme, irto d'antenne,
Da' poggi azzurri e dagl'intenti piani,
Una felicità piena e solenne
Par che tra l'ozio d'ogni cosa emani.

Oh, potess'io là giù, là giù tornare
A' vecchi alberi miei, che me bambino
Salutavan con fresco mormorare
Quand'io balzavo, all'alba, nel giardino,

E, tra l'erba ancor umida di guazza,
Scotevo il sonno torpido alla brava;
Mentre, bianca tra' fior della terrazza,
La madre mia, ridendo, minacciava.

I contadini, con le zappe a spalle,
Salivano, cantando, per l'altura,
E, tra un crosciar perpetuo d'acque, a valle
I mulini battevano in misura.

L'aria recava odori, e le capanne
Ammiccavan tra i gelsi ultimi, rare,
E 'l pigro bue, disteso fra le canne,
Volgea l'occhio pacifico a guardare.

Ormai troppo s'è illuso il mio cuor folle,
E, nel suo cupo orgoglio, ei non si lagna;
Ma l'odio bieco dentro gli ribolle,
Ma 'l tedio inerte dentro gli ristagna.

O amore, o gloria! ahi non per questo il fiore
Io, ridendo, gittai de' miei vent'anni!
Io non sapea che tendi insidie, o amore;
Io non sapea che trami, o gloria, inganni.

L'amore, a guisa di cavalla ardente,
Che fuma, sbuffa, scalpita, galoppa,
Seco mi trasse irrefrenabilmente
Tra i rovi e 'l fango, e mi sbalzò di groppa;

E la gloria, che pria sacra m'arrise,
    Altrui la coppa offrì cinta d'allori,
Come impudica femmina, e divise
    A' bertoni arroganti i suoi favori.

Ma nell'isola mia s'abbatte l'ala
    Tumultuosa della fama e tace;
L'ombra da' monti solitaria cala,
    E regna, pe' tranquilli orti, la pace.

Io poterò, sotto clementi stelle,
    Il metallico arancio o 'l chiaro ulivo,
E spargerò le donne, ilari e belle,
    Alla vendemmia su 'l paterno clivo;

O, sotto verde pergola, i consigli
    A desco udrò de' contadini in coro,
E sprizzano i bicchier raggi vermigli
    Al sol che filtra con mille occhi d'oro.

Il vino è dolce: agli egri sensi infonde
    Un vapore benefico d'oblio,
In cui tutto s'annega e si confonde,
    Ira, memoria, spasimo, desio.

Il vino è dolce: dall'ebbrezza ardente
Sveglia i mobili sogni in rosea torma,
E con vago stupor segue la mente
L'aereo vol d'una leggiadra forma.

E quando alfin su 'l mio fido guanciale
Gelida calerà l'estrema sera,
E dall'uscio verrà, basso ed eguale,
Un mormorio concorde di preghiera,

Io morrò senz'ansia o lieta o trista,
Esperto e pago di terreni ardori,
E ancor negli occhi onde fuggì la vista,
Avrò l'isola mia piena di fiori.

LIX.

IL MIO CANTO.

Il mio canto è una selva tranquilla, ove Natura
Vive come in un nido immenso di verzura;
Ove il sol mite affaccia e, tra i rami profondi,
Versa all'umida terra i suoi baci fecondi;
Ove tutto è sereno, e la lucente aurora
Con bisbiglio infinito ripete: ama e lavora.
Si cullano tra i rami i miei sogni, e lontano
Chiama Dafni le capre, a suon d'avene, al piano;
Ma di Lucrezio raggia la taciturna fronte
Di granito, tra i massi discoscesi d'un monte;
Ma Jessica sospira dolce: la luna splende
Limpida, e su' cespugli un raggio umido stende:

Ma un fragor d'armi giunge, e s'ode a quando a quando
Gemer terribilmente il gran corno d'Orlando;
E un tempio tra gli ulivi ride, in fondo: fuggenti
Si slancian le colonne marmoree; su' dormenti
Gradini il sol scintilla roseo da' vetri: ratto
Un piedistallo s'erge; e, sopra, un genio in atto
Di voluttà profonda, qual di chi doma e crea,
Poderoso e tranquillo squarcia il vel d'una dea.

LX.

COMMIATO.

Qui, composte ne' sarcofaghi
Delle strofe istoriate,
Con ancora un riso languido
Su le bocche scolorate,

Gravi, inerti, mute, immobili
Nelle vesti nuziali,
Sotto un fil di luna, dormono
Le mie spente Occidentali.

Eran pur belle a' di memori,
Quando, in lieto impeto strette,
Galoppando prodigavano
Or i fiori or le saette;

E, da' nidi aerei, l'aquile
Si spiccavano acclamando,
E 'l gran mare della patria
Salutava spumeggiando.

Altre, in torno al sen di ionie
Rose avendo un dolce impaccio,
Pura ergean dell'ode l'anfora,
Con proteso e ignudo il braccio,

E, riverse con cigli umidi,
A chi lor chiedea da bere,
Sfavillanti di lussuria,
Mescean l'onda del piacere.

Le cavalle s'impennavano
Bionde, come d'oro, e ardenti,
E alle stratte aspre scoprivano,
Bianchi, sotto il morso, i denti.

Ma, curvando il viso pallido
Tra' capelli lunghi e neri,
Che pendevan su le redini
Fuor de' lucidi cimieri,

Altre, fra le zampe, urtavano
 Le nemiche teste irose,
E, con fieri urli di giubilo,
 Scotean l'aste poderose.

O cresciute al bacio trepido
 Del latin sole che muore,
Eroine della gloria,
 Eroine dell'amore,

Se a voi diedi i sogni e i fremiti
 Della balda adolescenza,
E i martelli degli artefici
 Risonavano in cadenza,

Chi credea mirarvi esanimi,
 Quand'usciste dal cuor mio
Con gli occhi ebbri, onde sprizzavano
 I baleni del desio,

Qui giacere al ciel funereo
 In solenne atteggiamento,
E le pie stelle vi vegliano
 Fredde, senza mutamento?

O mie morte, addio. Me attendono
Altre pugne, e più feroci:
Già cozzando i ferri rugghiano,
Già tumultuan le voci,

Già, dell'alba tra le porpore,
Sale il fumo incerto a' spire:
Ecco, io sferzo, sprono e sfolgoro,
Cavalier dell'avvenire.

FINE

INDICE

PARTE SECONDA

Finito di stampare
il dì 10 febbraio MDCCCLXXXVII
nella Tipografia di Angelo Baglione
in Torino.